

**FACOLTÀ BIBLICA
CENTRO UNIVERSITARIO DI STUDI BIBLICI**



LA CREDENTE MODERNA E L'EPISCOPATO BIBLICO



**LUIA B. • CLAUDIO ERNESTO GHERARDI •
MARIA RITA MARCHEGGIANI • ALESSANDRA ZANGARELLI**

La credente moderna e l'episcopato biblico

Indice degli interventi	
Presentazione di Yasmina Khazan	4
Luisa B.	6
Claudio Ernesto Gherardi	11
Maria Rita Marcheggiani	21
Alessandra Zangarelli	32
Appendice - Il sacerdozio e l'episcopato delle donne	44



FACOLTÀ BIBLICA • CENTRO UNIVERSITARIO DI STUDI BIBLICI
SCUOLA DI DOTTORATO E ALTI STUDI BIBLICI

La credente moderna e l'episcopato biblico

Presentazione di Yasmina Khazan

All'inizio di quest'anno, scorrendo con alcuni colleghi della Facoltà Biblica, siamo finiti a parlare del ruolo femminile nella conduzione della chiesa o congregazione dei credenti.

La Chiesa Cattolica, nonostante le pressioni da più parti, rimane molto restia a concedere il sacerdozio alle donne; vari autori cattolici si sono mostrati a favore dell'ordinazione delle donne e diversi gruppi dissenzienti sostengono l'ordinazione femminile in opposizione all'insegnamento cattolico. La Chiesa Ortodossa segue la stessa linea della Chiesa Cattolica e non consente l'ordinazione delle donne. Dal punto di vista biblico, questo problema non si pone, perché nella chiesa fondata da Yeshù (Gesù) non c'erano sacerdoti. Gli evangelici fondano la loro opposizione basandosi, tra l'altro, sugli scritti dell'apostolo Paolo, alcuni dei quali vengono da loro malamente intesi. Nella comunione anglicana (l'insieme delle chiese strutturate secondo l'organizzazione e la pratica derivata dell'anglicanesimo - fra le quali la più importante è la Chiesa d'Inghilterra-, e in comunione fra loro, la maggioranza delle province ordina delle donne sia come diaconi sia come sacerdoti. La Comunità di Cristo (già nota come Chiesa Riorganizzata di Gesù Cristo dei Santi degli Ultimi Giorni) ordina le donne fin dal 1984. La Watchtower (Testimoni di Geova) considera i loro battezzati, uomini e donne, come ministri; giacché tutti i Testimoni devono predicare (e la maggioranza sono donne), tutti, donne comprese, sono per loro ministri; tuttavia, i diaconi (da loro chiamati servitori di ministero) e i vescovi (da loro chiamati anziani e sorveglianti) possono essere solo uomini; diversi decenni or sono erano nominate servitori di ministero anche le donne, ma in seguito furono escluse; all'interno della congregazione un ministro donna può condurre la preghiera o l'insegnamento solo in casi particolari e in assenza di un uomo, ma deve farlo portando un copricapo. I mormoni (Chiesa di Gesù Cristo dei Santi degli Ultimi Giorni) non ordinano le donne. La maggior parte delle confessioni protestanti richiede che i pastori, i ministri, i diaconi e gli anziani siano formalmente ordinati; molte confessioni protestanti contemplano l'ordinazione femminile.

Alla Facoltà Biblica ci siamo pertanto interrogati sulla questione dell'episcopato femminile. Gli interrogativi sono rimasti e, a quel punto, ci è parso che si possano fare solo delle considerazioni, senza poter dare risposte certe; da parte nostra abbiamo pensato che ci siano alla fine tre indirizzi: possiamo ritenere che le cose vadano lasciate così come sono (diaconi e anziani solo uomini, come appare dai testi biblici), oppure auspicare un cambiamento in favore della donna o addirittura attuarlo, spiegandone le ragioni. Lo scorso gennaio ho quindi avviato, supportata dai miei colleghi Stefania Lauri, Emma Torlontano, Franz Burkard e Danilo Richetti, un gruppo di studio – formato dai biblisti Luisa B., Claudio Ernesto Gherardi, Maria Rita Marcheggiani e Alessandra Zangarelli – per affrontare l'argomento dal punto di vista strettamente biblico. In questo libriccino riportiamo le loro conclusioni, lasciandone la riflessione ai nostri lettori.

28 maggio 2023

Prof.ssa Yasmina Khazan



La credente moderna e l'episcopato biblico

Considerazioni a cura dei biblisti

Luisa B., Claudio Ernesto Gherardi, Maria Rita Marcheggiani e
Alessandra Zangarelli

Luisa B.

I seguenti, sono passi delle Sacre Scritture nei quali si parla solamente dell'episcopato maschile; in esse manca un riferimento esplicito all'episcopato femminile:

- “Questa parola è sicura: se uno desidera l’ufficio di vescovo, desidera un buon lavoro. Bisogna dunque che il vescovo sia irreprensibile, marito di una sola moglie...” (1Tm 3:1-3).
- “Badate dunque a voi stessi e a tutto il gregge in mezzo al quale lo Spirito Santo vi ha costituiti vescovi, per pascere la chiesa di Dio, che egli ha acquistata col proprio sangue” (At 20:28).
- Nella prima lettera a Tito è scritto che gli anziani dovevano essere “mariti di una sola moglie” (1Tito 1:6) come scritto per i vescovi in 1Tm 3:1-3.

Con la parola “anziano” si intende πρεσβύτερος (presbuteros), ἐπίσκοπος (episkopos), ο ποιμήν (poimen). Questi termini significano “anziano”, “vescovo” e “pastore”: vengono usati in modo indifferenziato per descrivere coloro che guidano la chiesa e che hanno autorità all’interno di essa con il compito di essere i principali insegnanti (attività che Paolo preclude alle donne in 1Cor 14:34-35) della Parola di Dio per tutta la comunità. L'aggettivo anziano riferito alla donna, nella Bibbia, è sempre indicativo dell'età e quindi non lo si può ricondurre al significato di guida della chiesa.

Nella Bibbia la guida maschile è indicata come precetto non solo nella chiesa, ma anche nella vita familiare. Una guida che certamente dovrebbe essere somigliante a quella di Dio verso tutti ed all'esempio di Cristo per la chiesa e non esercitata in modo negativo come a volte la mentalità umana è solita, purtroppo, fare:

- Pastori e anziani devono essere uomini; mariti di una sola moglie (1Tm 3:1-3);
- Cristo è il capo di ogni uomo; l'uomo il capo della donna (1Cor 11:3);
- Le donne sono incoraggiate a insegnare ad altre donne e ai bambini, non agli uomini (2Tm 1:5; Tito 2:3-5). L'insegnamento è una delle capacità indicate in 1Tm 3:2 per il vescovo;
- Il marito è il capo della moglie (Ef 5:23);
- Le mogli si devono sottomettere ai mariti (Ef 5:22; Col 3:18).

I suddetti passi ed anche quelli sull'episcopato solamente maschile potrebbero essere stati scritti con la sola volontà umana (lo scrittore biblico è ispirato ma Dio gli lascia la libertà di espressione) come spiegato nel passo Mt 19:3-9 da Yeshùa sul ripudio?

Oppure tutto può essere già chiaro nella creazione? La creazione della donna quale èser knegdò per l'uomo indica che la donna era per l'uomo un aiuto, un sostegno, un soccorso (èser) e mostra la volontà di Dio di creare la donna come pari dell'uomo (“come una che gli sta di fronte” - knegdò -) e non come sottomessa a lui. Oggi tutto è stato invertito: l'uomo è considerato un aiuto, un sostegno, un soccorso per la donna ed è sottomessa a lui, volontà non di Dio ma dell'uomo. Dio aveva già annunciato che tutto il rapporto tra l'uomo e la donna sarebbe stato sovvertito (Gn 3:16) a causa del peccato.

Anche gli scritti dell'apostolo Paolo sulle donne (1Cor 11:3; 2Tm 1:5; Tito 2:3-5; Ef 5:23; Ef 5:22; Col 3:18) potrebbero essere paragonati alla spiegazione di Yeshùa sul ripudio (Mt 19:8): o Dio non avrebbe voluto ciò oppure l'attuazione di quanto scritto nei suddetti passi biblici non è conforme al

Suo volere ma a quello degli uomini.

Nelle Sacre Scritture, sono tanti i ruoli importanti conferiti alle donne: la possibilità di profetizzare, uno dei ministeri più importanti di una chiesa dell'epoca (1Cor 11:5); Priscilla ed il marito Aquila sono fedeli ministri di Cristo e lei è menzionata prima del marito (At 18), segno che è considerata più importante; Febe è una diaconessa (Rm 16:1-2); nei requisiti per il diaconato in 1Tm 3:11 sono menzionate anche le donne ma nonostante ciò il diaconato femminile ancora oggi non è ammesso nella chiesa cattolica; la profetessa Anna stava sempre nel tempio (Lc 2:36-37), esempio di una donna che esplicava il suo ruolo nel migliore dei modi perché dimostrava di vivere per Dio.

“Non vi è più né giudeo né greco, né schiavo né libero, né uomo né donna ma siamo tutti un'unica cosa in Cristo” (Gal 3:28), però l'apostolo Paolo nega alle donne l'insegnamento (1Tm 2:11-12) ma accetta solo il ministero diaconale (1Tm 3:11). Se siamo tutti un'unica cosa in Cristo, perché precludere alla donna la possibilità di insegnare?

Inoltre, nonostante nella sua attività apostolica abbia dato merito e valore a varie donne, nelle sue lettere si può ravvisare l'esposizione dell'idea, in accordo con il maschilismo socio-culturale dell'epoca (che più o meno velatamente o chiaro ed evidente sopravvive ancora oggi), che l'uomo sia superiore e la donna inferiore (1Cor 14:34-35).

La Bibbia non vieta in nessun modo alle donne di esercitare i doni dello Spirito Santo: “Vi sono anche diversità di ministeri, ma non vi è che un medesimo Signore. Vi sono parimenti diversità di operazioni, ma non vi è che un medesimo Dio, il quale opera tutte le cose in tutti” (1 Cor 12:5-6).

La Bibbia insegna non solo attraverso la capacità di comprendere quello che un fatto o una parola dicono ma anche con ciò che si può comprendere anche se non detto ed è in contraddizione con un altro punto:

“Le donne nelle assemblee tacciano perché non è loro permesso parlare; stiano invece sottomesse, come dice anche la Legge. Se vogliono imparare qualche cosa, interroghino a casa i loro mariti, perché è sconveniente per una donna parlare in assemblea” (1Cor 14:34-35) ma Dio permise alle donne, in un tempo in cui la figura femminile insieme ai bambini non aveva nessuna importanza in nessun campo, di essere testimoni e prime annunciatrici della risurrezione (Lc 24:1-12).

Yeshùà considerava le donne alla stregua degli uomini.

Una cosa molto significativa per quanto concerne l'episcopato femminile è che Yeshùà consentiva alle donne di seguirlo (Lc 8:1-3). Se fosse stato contrario non avrebbe consentito loro di fare ciò come fece invece per l'indemoniato liberato (Mc 5:18-20). Da questo passo del Vangelo si può evincere che Yeshùà non solo approvava che le donne lo seguissero ma appoggiava anche il loro operato. Perché dunque escludere la donna dall'episcopato?

L'apostolo Paolo da persecutore della chiesa di Cristo divenne suo fervido sostenitore e se cambiò opinione ed atteggiamento nei confronti di ciò sicuramente, col tempo, avrebbe potuto cambiare idea riguardo al ruolo delle donne nella chiesa.

Volendo fare una sorta di “metafora” tra la prima e la seconda questione suddette si potrebbe dire che quando perseguitava la chiesa di Cristo riguardo alle donne scriveva 1Cor 14:34-35 mentre invece quando divenne sostenitore della chiesa di Cristo è lo stesso Paolo che esalta le figure femminili e scrive che “non vi è più né giudeo né greco, né schiavo né libero, né uomo né donna ma siamo tutti un'unica cosa in Cristo (Gal 3:28).

Nonostante gli scrittori della Bibbia fossero ispirati da Dio nello scrivere, conservavano quella libertà che in pochissimi casi poteva fuorviare da quello che è il pensiero ed il volere di Dio che creò la

donna per essere un aiuto all'uomo e rispetto all'esempio di Yeshù. Dio sceglie sempre chi è "ultimo" per renderlo primo. Se esistevano le diaconesse, che nella gerarchia sono inferiori, penso che anche l'episcopato femminile sarebbe approvato da Dio e Yeshù. Dio sceglie sempre di rendere grande ciò che è piccolo e di dare dignità e valore a chi - ad esempio donne, bambini, poveri... - ragionando con la mente umana, che non tiene conto dell'esempio di Dio e di Yeshù, toglie loro queste cose.

Penso che nella prima chiesa non vi fossero donne vescovo ma che il poterlo essere non fosse precluso alle donne nel volere di Dio, ma sicuramente sì nel volere degli uomini. Certamente su questo aveva un grande peso la cultura maschilista del tempo ma il pensiero e l'esempio di Dio e Yeshù sono diversi. Dio, che avrebbe potuto far venire sulla Terra Yeshù senza bisogno di nessuno chiese a Maria di rendere possibile ciò e, come segno di grande rispetto, le chiese il permesso per fare questo. È vero, tutto questo potrebbe essere visto come solamente un supporto all'opera maschile ma il dire sì oppure no, cambiando tutto in base alla risposta, ha reso Maria parte attiva e fondamentale. Se Dio ha dato uno spazio così importante per la storia della salvezza ad una donna perché non dovrebbero darlo gli uomini nella conduzione della chiesa attraverso l'episcopato femminile?

Anche nel peccato Yeshù non faceva distinzione tra uomo e donna. Il peccato della donna non era più grave di quello dell'uomo e viceversa. L'adultera che gli uomini avrebbero voluto lapidare è stata salvata da Yeshù facendo notare agli uomini che anche loro avevano peccato e che quindi non avevano il diritto di punire quella donna. Nemmeno Yeshù, che era senza peccato, lo fece. Inoltre, fece notare agli uomini che loro non erano meno colpevoli della donna ma peccatori esattamente come lei (Gv 8:1-11).

Sicuramente non c'erano donne vescovo ma avrebbero potuto esserci e sarebbero state pronte per ciò perché ad esempio Maria, che era giovanissima, con il Magnificat (Luca 1:46-55) ha mostrato la conoscenza di tanti temi presenti nell'Antico Testamento, in modo particolare nei Salmi e nel cantico di Anna (1Sam 2:1-10). Questo significa che le donne avevano una grande cultura scritturale che avrebbe permesso loro di poter avere la preparazione e la capacità di far parte dell'episcopato.

Nella Bibbia è scritto che si deve confidare in Dio e non negli uomini (Ger. 17:5-7).

Nel pensare e nell'agire riferirsi sempre a Lui, al suo volere, al suo esempio. Dio ha sempre chiesto e chiede sempre la collaborazione di uomini e donne per attuare il suo piano di salvezza per tutti.

Può l'episcopato femminile essere precluso dagli uomini ma voluto da Dio? Credo di sì. Penso che Dio voglia che riusciamo sempre a capire qual è la strada giusta da seguire anche con gli esempi, il silenzio, le cose non dette, le contraddizioni tra le quali è facile capire qual è la corretta scelta da operare.

Dio ha molta fiducia in noi, più di quella che, per la nostra fragile natura umana, meriteremmo. Inoltre, la più grande forma d'amore che Dio ci dona è la libertà: Dio ci lascia liberi sempre e vorrebbe che, a quella libertà accordataci rispondessimo con la capacità di scegliere sempre il bene. Potrebbe essere un bene per la chiesa che la credente moderna acceda non solo al diaconato (anch'esso ancora precluso) ma anche all'episcopato? Ci sono segni nelle parole e nell'esempio di Dio e Yeshù che le accorderebbero un così importante incarico? Penso di sì.

Pur essendo Dio descritto nella Bibbia al maschile, esistono le immagini di Dio femminili sempre indicate nella Sacra Scrittura: è possibile che anche l'episcopato indicato al maschile possa avere un riferimento all'episcopato femminile anche se non palesemente menzionato vista la grande importanza data alla donna in vari modi nella Bibbia? Credo di sì.

Ovunque la donna, palesemente o in modo velato, è generalmente ritenuta inferiore: così non

dovrebbe essere - sia con le parole che con i fatti - anche e soprattutto tra chi studia e conosce le Sacre Scritture.

Purtroppo ancora oggi ed in società evolute, viene fatta sentire alla donna l'inferiorità (suffragata nelle Sacre Scritture solo in qualche scritto dell'apostolo Paolo - 1Cor 14:34-35; 1Cor 11:3; 2Tm 1:5; Tito 2:3-5; Ef 5:23; Ef 5:22; Col 3:18) sicuramente non voluta da Dio ma frutto di quella libertà che Egli dona sempre all'uomo.

Come passo che avvalora e sostiene la possibilità dell'episcopato femminile presente nella Bibbia è stato indicato dalla chiesa protestante, che ammette le donne nell'episcopato, Mc 14:3-9 nel quale si racconta l'unzione di Yeshù compiuta da una donna, della difesa fatta da Yeshù ed anche dell'ultimo versetto dal Vangelo di Marco in cui è esaltato il gesto tanto che “dovunque, in tutto il mondo, sarà annunziato il vangelo, si racconterà pure in suo ricordo ciò che ella ha fatto”. Lo stesso episodio è contenuto anche nel Vangelo di Matteo (26:6-13).

“I sommi sacerdoti avevano dato ordine che chiunque sapesse dove si trovava lo denunziasse, perché essi potessero prenderlo” (Gv 11:57): invece una donna fece quello che avrebbero dovuto fare loro che fecero il contrario. Ha rappresentato quello che in genere veniva fatto da e per la funzione sacerdotale o regale. È un'unzione fatta due giorni prima che Yeshù fosse ucciso.

Luca 7:46: “Tu non hai unto con olio il mio capo”. Simone avrebbe dovuto ungere il capo di Yeshù come dice Yeshù stesso ma non lo fece mentre invece la peccatrice – in un altro passo del vangelo rispetto alla donna che unge il capo di Yeshù – cosparsa di olio i suoi piedi (Lc 7:37-50). Quello che Yeshù fece notare di non aver fatto a Simone, lo fece una donna che unse il suo capo con olio prezioso. Può essere un altro caso in cui Yeshù contravviene alle regole della società maschilista del tempo (che sono presenti ancora oggi) che relegano la donna in una posizione di inferiorità e la pone in un ruolo che era riservato solo agli uomini come quello relativo alla testimonianza? Le donne prime testimoni della resurrezione in un tempo in cui la figura femminile non aveva tale facoltà. È solo un caso che quello che Yeshù stesso aveva chiesto ad un uomo – “rimproverandolo” per non averlo fatto – (Simone) sia stato fatto da una donna in un altro passo dei Vangeli? È solo un caso che quel gesto sia stato elogiato da Yeshù tanto da sottolineare che “ovunque, in tutto il mondo, sarà annunziato il vangelo, si racconterà pure in suo ricordo ciò che ella ha fatto” (Mc 14:9; Mt 26:13) oppure potrebbe significare un ruolo episcopale della donna sostenuto da Yeshù?

Gn 2:18-22: Certamente Dio voleva che l'uomo non fosse solo in tutte le cose della vita, che avesse un aiuto non uguale ma simile a lui. Penso che quel “simile” significhi che anche nel fare la stessa cosa, nel nostro caso ricoprire il ruolo episcopale, uomo e donna mettono – o per meglio dire metterebbero visto che alla donna non è consentito – le peculiarità proprie dell'essere uomo o donna, di quelle caratteristiche diverse e specifiche che donano valore doppio e trasformano tutto.

Certamente è innegabile che Dio abbia differenziato i ruoli di uomo e donna anche in base alle peculiarità proprie che Lui ha donato a ciascuno di loro ma questo, a mio parere, non vuol dire che una parte attiva della donna nella chiesa attraverso l'episcopato femminile non possa essere voluto da Dio perché ha creato la donna in modo che aiuti l'uomo in tutte le cose. Nella mentalità dell'uomo e per come vanno il mondo e la vita invece è la donna che ha bisogno di aiuto. Come mai questo sovvertimento riguardo al bisogno di aiuto? Dio chiede sempre la collaborazione di uomini e donne per attuare il suo piano di salvezza. Potrebbe fare tutto da solo ed invece no. Se anche Dio fa questo, perché l'uomo non dovrebbe permettere alle donne di avere una parte più attiva e considerevole di valore e rispetto ovunque?

Perché escludere invece di coinvolgere e fare partecipare? Perché sottomettere invece di stare alla pari ciascuno con le proprie peculiarità, ricchezze e diversità proprie dell'uomo e della donna? Perché creare opposizione quando invece dovrebbe esserci complementarietà? Perché annullare invece di valorizzare? Tanti perché che trovano una risposta nel fatto che l'uomo (dopo il peccato nel giardino dell'Eden) dominerà sulla donna (Gn 3:16). Tutto quello che Dio voleva è stato sovvertito. E non importa che sia contrario a quanto voluto da Dio stesso, il Creatore di tutto e tutti. La solita presunzione di sentirsi superiori anche a Dio.

L'educazione potrebbe e dovrebbe cambiare e salvare il mondo. L'educazione non è mai tenuta in grande considerazione: è come se non servisse a nulla perché spesso ci si sente a posto come si è, come scritto in questo passo del vangelo: Il fariseo, stando in piedi, pregava così dentro di sé: "O Dio, ti ringrazio che io non sono come gli altri uomini, ladri, ingiusti, adùlteri; neppure come questo pubblicano. Io digiuno due volte la settimana; pago la decima su tutto quello che possiedo" (Lc 18:10-12) ed invece si dovrebbe dire come il pubblicano "O Dio, abbi pietà di me, peccatore!" (Lc 18:13). Essere sempre consapevoli di avere bisogno di educazione da parte di Dio con la Sua Parola.

Quello che è evidente e manifesto, la presenza della diaconessa Febe (Ro 16:1-2), dell'apostola Giunia (Rm 16:7), delle donne che seguivano Yeshù (Lc 8:1-3; Mt 27:55-56; Mc 15:40-41) ed il fatto che Dio ha creato la donna per essere un aiuto che gli sia simile (Gn 2:18) non è tenuto minimamente in considerazione. Come potrebbero essere tenuti in considerazione il gesto della donna che unge il capo di Yeshù e le sue parole di elogio verso di lei (Mc 14:3-9; Mt 26:6-13) ed un gesto non fatto "rimproverato" ad un uomo in un altro passo e contesto del Vangelo (Lc:7-46)? Forse la risposta di tutto è in due versetti del libro dedicato all'origine dell'universo, dell'uomo e della donna, Gn 2:18 e Gn 3:16: "Poi il Signore Dio disse: «Non è bene che l'uomo sia solo: gli voglio fare un aiuto che gli sia simile» ... Verso tuo marito sarà il tuo istinto, ma egli ti dominerà". Cosa potrebbe cambiare tutto? L'educazione, quella di cui l'uomo pensa di non avere minimamente bisogno e che è la principale finalità per cui Dio ci ha donato la Sua meravigliosa Parola nelle Sacre Scritture perché: "Tutto ciò che è scritto nella Bibbia è ispirato da Dio, e quindi è utile per insegnare la verità, per convincere, per correggere gli errori ed *educare* a vivere in modo giusto" (2Tm 3:16) affinché si possa passare "Dalle tenebre alla sua luce meravigliosa" (1Pt 2:9). Come? Con l'educazione biblica che tutto trasforma e rende migliore.

Ciò che sulla Terra è considerato più piccolo, fragile e meno importante Dio lo sceglie per renderlo grande, forte ed importante: questa è sempre la pedagogia di Dio verso l'umanità fatta di uomini e donne di ogni tempo e luogo.

Così come tutto ciò che è importante è già nel bambino (Mt 18:2-4) lo stesso si può dire per il racconto della creazione del libro della Genesi e prima del peccato a causa del quale tutto è stato sconvolto e deturpato: anche il rapporto tra uomo e donna (Gn 3:16).

Nelle chiese protestanti ci sono già le donne pastore. Penso che i tempi dovrebbero essere maturi anche per la chiesa cattolica e nella congregazione dei credenti biblicamente intesa in base all'atteggiamento ed alla considerazione di grande rilievo verso la donna da parte di Dio e di Yeshù come suddetto. Sarebbe perciò auspicabile l'attuazione di un cambiamento in favore della donna soprattutto in considerazione di Gn 2:18 che è sicuramente il passo scritturale più significativo per quanto concerne la possibilità dell'episcopato femminile.

Claudio Ernesto Gherardi

Partecipare al progetto “La credente moderna e l’episcopato biblico” è stato un incentivo per investigare la Scrittura da un punto di vista che non fosse quello tradizionale. In effetti l’accettazione dell’episcopato femminile è avvenuta, passo dopo passo, soprattutto per quanto riguarda il mondo protestante. Nel lontano 1917 la Chiesa d’Inghilterra autorizzò le donne a svolgere il ruolo di lettrici laiche senza però accedere al sacerdozio. L’accesso delle donne al presbiterato¹ avvenne nel 1994 e fu solo nel 2015 fu ordinata la prima donna vescovo. Nel resto del variegato mondo protestante troviamo che i Quaccheri hanno ordinato donne sin dal loro inizio (XVII sec.); nella Chiesa episcopale è stato concesso l’episcopato alle donne sin dal 1989²; nel metodismo dal 1980; nel Luteranesimo dal 1948; nell’Evangelicalismo dal 1992. Fino ad oggi la Chiesa cattolica si oppone alla nomina di donne sacerdote, figuriamoci a quella di vescovo.

Al di là di come si muove la cristianità in merito all’episcopato femminile, come biblista mi interessa unicamente il pensiero di Dio così come è espresso nelle Sacre Scritture. Un biblista, degno di questo appellativo, ha il compito di fare seria esegesi. Questo vuol dire mettere temporaneamente da parte le proprie idee sull’argomento da trattare e valutare onestamente cosa la Bibbia insegna veramente. Troppo spesso leggiamo lavori di biblisti che torcono il chiaro insegnamento biblico a motivo del loro credo religioso. Un biblista deve avere il coraggio di andare contro la dottrina della propria religione se si dimostra errata.

Il nostro argomento di studio in realtà ha le sue radici nel rapporto uomo-donna. Prima di comprendere cosa si può fare in merito all’accesso delle donne all’ufficio di anziano/vescovo è necessario valutare la condizione della donna prima del peccato. Per questo motivo è bene considerare cosa insegna in merito la Scrittura sin dal suo inizio, vale a dire ciò che troviamo in Gn 2:18,20-24 e 3:16.

Gn cap. 2

Verso 18

“Poi Dio il SIGNORE disse: «Non è bene che l'uomo sia solo; io gli farò un aiuto che sia adatto a lui».

Questo testo è molto importante perché viene menzionato il progetto divino per un altro essere simile ad Adamo.”

Le traduzioni hanno reso il versetto con diverse sfumature di significato:

- La *NR* riportata sopra riporta: “un aiuto adatto a lui”.
- La nuova *CEI*: “un aiuto che gli corrisponda”.
- La *ND*: “un aiuto conveniente a lui”.
- *Con*: “un aiuto degno di lui”
- La Bibbia Martini: “un aiuto, che a lui rassomigli”.
- Tintori e Ricciotti: “un aiuto simile a lui”.

¹ Nell'anglicanesimo gli "anziani" o presbiteri, sono i responsabili della comunità locale. Il clero è composto dai tre ordini di vescovi, presbiteri e diaconi. La Bibbia invece non fa alcuna distinzione tra l'ufficio di anziano e quello di vescovo (cfr. At 20:17,28).

² Barbara Clementine Harris, vescovo del Massachusetts della Chiesa episcopale degli Stati Uniti d'America.

- *TNM*³: “un aiuto, un complemento”
- *NRS*⁴: “a helper as his partner (compagno/a)”.
- *NIV*⁵: “a helper suitable (un aiutante idoneo, appropriato) for him”.
- *NET*⁶: “a companion for him who corresponds to him” (un compagno per lui che gli corrisponda).
- *CSBO*⁷: “a helper as his complement (suo complemento)”
- *CJB*⁸: “a companion suitable for helping him” (un compagno adatto ad aiutarlo).

Vediamo l’ebraico:

אֶעֱשֶׂה-לוֹ עֵזֶר כְּנֶגְדּוֹ
Eeseh-lo etzer keneghdo

Farò per lui (un) aiuto come corrispondente di lui (o come il suo di fronte)

Le parole *Etzer keneghdo* le ritroviamo al verso 20 quando Adamo non trova “un aiuto a lui corrispondente” (*NVB*)⁹. *Etzer* indica aiuto, soccorso, uno che aiuta. Deriva dal verbo עָזַר – *atzar* – aiutare, soccorrere, supportare. Non mancano studiosi che vedono in *etzer* il significato di dipendenza, servizio. Per esempio il teologo Agostino suggerì che la donna avrebbe dovuto aiutare Adamo nel compito di generare figli, mentre secondo il *Delitzsch Old Testament Commentary*, doveva aiutare a "coltivare e mantenere" il giardino (p. 140). Altri parlano di aiuto in senso lato mentre il *Benson Commentary* presenta una veduta piuttosto maschilista: «Un aiuto adatto a lui - כְּנֶגְדּוֹ, *chenegdo*, una frase molto significativa; come uno davanti a lui, o corrispondente a lui, la sua controparte, adatta alla sua natura e al suo bisogno, uno simile a lui per forma, costituzione e disposizione, un secondo sé: uno che è a portata di mano, o vicino a lui, per conversare familiarmente con lui, per essere sempre pronto a soccorrerlo e confortarlo, e la cui cura e compito dovrebbe essere quello di compiacerlo e aiutarlo». Così fa anche *Gill’s Exposition*: «Gli farò un aiuto adatto a lui; per aiutarlo in tutte le faccende della vita, non solo per la propagazione della sua specie, ma per procurargli cose utili e comode; cucinare il suo cibo e prendersi cura degli affari della famiglia; uno "come se stesso", per natura, temperamento e disposizione [...] o uno "come di fronte a lui", gradito alla sua vista, e con il quale potrebbe conversare deliziosamente, ed essere sotto tutti gli aspetti a lui gradito, e interamente responsabile di lui e delle sue circostanze, dei suoi bisogni e desideri». Tuttavia ciò che importa è l’uso biblico del termine che non indica mai un servo o il servire. Basti pensare a Es 18:4 che recita: “Il Dio di mio padre è venuto in mio aiuto [בְּעֶזְרִי – *beetzeriy*, in aiuto di me]”; a Dt 33:7: “Questo per Giuda disse: «Ascolta, o Signore, la voce di Giuda, e riconducilo al suo popolo. Le sue mani lotteranno per lui, e tu gli sarai d'aiuto [וְעֵזֶר – *veetzer*, e aiuto] contro i suoi avversari” (*NVB*) o al Sl 121:2: “Il mio aiuto [עֲזָרִי – *etzeriy*, aiuto di me] vien dal SIGNORE, che ha fatto il cielo e la terra”. Il *TWOT Hebrew Lexicon* indica in *etzer/atzar* un protettore militare: «Usato circa ottanta volte nell'AT, *azar* generalmente indica assistenza militare. Illustrativo di ciò è l'uso di questa parola con l'Egitto. L'Egitto cadrà nonostante i suoi sostenitori. Infatti, questi alleati cadranno con lei (Ez 30:8; Ez 32:21). Inoltre, l'assistenza militare dell'Egitto a Giuda è inutile e il profeta condanna la dipendenza

³ Traduzione del Nuovo Mondo.

⁴ New Revised Standard Version.

⁵ New International Version.

⁶ New English Translation.

⁷ Holman Cristian Standard Bible.

⁸ The Complete Jewish Bible.

⁹ Nuovissima Versione dai testi originali, ed. San Paolo.

da essa (Isa 30:7; Isa 31:3)». Queste e altre scritture simili eliminano il presunto concetto di subordinazione implicito nel termine *etzer*.

Del secondo termine, *keneghdo*, abbiamo che la radice נגד *ngd* ricorre oltre 500 volte con diverse sfumature di significato; in Is 47:14 *neghed* viene generalmente tradotto “davanti” (come in 49:16); in Lam 3:35 abbiamo “dinanzi [נֶגַד] al volto dell'Altissimo”. Da qui abbiamo il senso: “come di fronte a lui”. «La preposizione *neged* significa "davanti a" e con l'ulteriore preposizione *k* significa "corrispondente a" o "corrispondenza esatta"» (*Pradis Commentary*). Di conseguenza l'espressione *etzer keneghdo* sottintende che Dio creò la donna non come subordinata all'uomo, ma come una compagna che avrebbe collaborato con lui “come il suo di fronte”. Pertanto Eva era un essere della stessa specie di Adamo (cfr. v. 20) a lui perfettamente corrispondente, la sua controparte. A parte le ovvie diversità fisiche i primi due esseri umani avevano pari dignità agli occhi di Dio. Nella prima coppia le differenze fisiche e di temperamento avrebbero lavorato sinergicamente per portare avanti quanto richiesto da Dio (vedi 1:28). Finora non si avverte alcuna subordinazione della donna nei confronti dell'uomo.

Verso 20

“L'uomo diede dei nomi a tutto il bestiame, agli uccelli del cielo e ad ogni animale dei campi; ma per l'uomo non si trovò un aiuto che fosse adatto a lui.”

Ecco che si ripete ancora una volta l'espressione עֵצֶר כְּנֶגְדּוֹ, *etzer keneghdo* alla fine del versetto. Adamo non aveva trovato negli animali un suo simile. Questo fa da preambolo alla creazione della donna.

Versi 21,22

“Allora Dio il SIGNORE fece cadere un profondo sonno sull'uomo, che si addormentò; prese una delle costole di lui, e richiuse la carne al posto d'essa. Dio il SIGNORE, con la costola che aveva tolta all'uomo, formò una donna e la condusse all'uomo.”

Questa è la classica traduzione del testo genesiaco. Tuttavia c'è un punto controverso. Mi riferisco alla costola da cui si dice abbia avuto origine la prima donna. Da ciò alcuni ritengono che la donna sia una specie di sottoprodotto dell'uomo. John Gill, nel sopracitato commentario, riporta un'opinione comune ai suoi giorni (XVIII sec.): «Gli uomini hanno comunemente, come osservano gli anatomisti, dodici costole per lato; sembra da questo che Adamo ne avesse tredici. Il Targum Jonathan dice: "e ha preso una delle sue costole; cioè, la tredicesima costola del suo lato destro"». Le cose ovviamente non stanno così. La parola ebraica tradotta “costola” è צֶלַע – *tzela* – che non significa mai costola, ma metà. A volte è tradotta anche lato o fianco (cfr. Es 25:12 - “due anelli da un lato e due anelli dall'altro lato”; 2Sam 16:13 - “camminava sul fianco del monte”). La LXX traduce *tzela* con πλευρῶν che significa appunto lato o fianco (cfr. At 12:7). Il Talmud così spiega la creazione della donna: “Dio non ha creato da donna dalla testa dell'uomo perché lo comandasse, né dai suoi piedi perché ne fosse schiava, ma dal fianco di lui perché rimanesse vicino al suo cuore”. In sostanza Dio prese, per così dire, una metà dell'uomo per formare la donna: “E costruì Yhwh Dio la metà che aveva preso dall'uomo come donna”. La domanda che sorge è: come si fa a prendere la metà dell'uomo per formare la donna? La genetica può venirci in aiuto. Ogni cellula umana normale contiene 23 coppie di cromosomi: 22 coppie omologhe non sessuali comuni ad entrambi i sessi e 1 coppia omologa sessuale con cromosomi denominati XY o XX. Questi cromosomi contengono tutti i geni che definiscono ogni singolo individuo, se maschio o femmina. In una femmina, tale coppia è costituita da due cromosomi X, mentre nel maschio troviamo un cromosoma X affiancato ad un altro detto Y. In questo, il concetto biblico di *tzela*, metà, è interessante. Quando Dio ha creato la donna oltre a

prendere (oggi diremo duplicare) il patrimonio genetico di Adamo (le 22 coppie di cromosomi) ha preso l'esatta metà della ventitreesima coppia di cromosomi dell'uomo (YX) vale a dire il cromosoma X e l'ha raddoppiato per formare X X dando origine al sesso femminile. Ecco che l'arcana della fantomatica costola trova una spiegazione scientifica. Non è necessario prendere il racconto genesiaco letteralmente. Del resto l'immagine della costola mancante pone seri problemi esegetici infatti uomini e donne hanno lo stesso numero di costole. Anche il sonno in cui cadde Adamo può simboleggiare un senso di passività e di accettazione del provvedimento divino (cfr. Sl 127:2). Ciò che conta è l'idea di fondo: la donna tratta dall'uomo è la sua esatta controparte vale a dire "come una che gli sta di fronte" (v. 18). Dio, creando Eva partendo dal materiale genetico di Adamo, e non dalla polvere della terra, esaltò l'unità, la somiglianza, la pari dignità e opportunità che i due esseri umani godevano agli occhi di Dio. Nessuna delle due parti era sottomessa all'altra. L'uso del termine *tzela* nella creazione della donna trova la sua ragione anche in ciò che dice Gn 2:24 che recita: "Perciò l'uomo lascerà il padre e la madre, e si stringerà alla sua moglie, e saranno due in un corpo solo" (Ricciotti). Ciò che Ricciotti ha tradotto "un solo corpo" nell'ebraico biblico è:

לְבָשָׁר אֶחָד
Levasàr ekhàd
 Per carne una

L'uomo e la donna uniti nel matrimonio formano una sola carne o un corpo virtuale, di cui ognuno dei due ne costituisce la metà. Qui l'agiografo descrive un'operazione inversa rispetto al v. 21:

- v. 21. Dio, da un unico essere, Adamo, ne prende una metà (geneticamente parlando) e forma un secondo individuo, la donna (v. 21).
- v. 24. Due individui che si uniscono nel matrimonio formano un solo organismo spirituale (da 2 a 1) di cui ognuno dei due partner contribuisce allo stesso modo.

v. 23

"L'uomo disse: «Questa, finalmente, è ossa delle mie ossa e carne della mia carne. Ella sarà chiamata donna [*ishà*] perché è stata tratta dall'uomo [*ish*]»."

L'esclamazione "ossa delle mie ossa e carne della mia carne" esprimeva presso gli orientali la parentela (cfr. Gn 29:14; Gdc 9:2; 2Sam 5:1). L'espressione di Adamo alla vista della donna è un'attestazione dell'intima uguaglianza tra *ish* e *ishà*; l'uomo riconobbe nella donna la propria somiglianza. Entrambi appartengono alla specie umana. L'espressione "è stata tratta" lett. recita "fu presa questa". Come abbiamo visto sopra trarre o prendere la metà dell'uomo per fare la donna avvenne a livello cromosomico.

V. 24

"Perciò l'uomo lascerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie, e saranno una stessa carne."

Qui troviamo l'interessante termine ebraico *ekhàd* – אחד, uno. Nella Torà si recita: "Ascolta, Israele: Il SIGNORE, il nostro Dio, è l'unico [אֶחָד] SIGNORE" (Dt 6:4). Nel caso di Dio *ekhàd* indica il solo Dio mentre nel caso della prima coppia l'unione sessuale fonde il maschio con la femmina formando idealmente una sola carne: *vehàyu lebasar ekhàd* – וְהָיוּ לְבָשָׁר אֶחָד – "e diventeranno per carne una".

«Gen 2 è unico tra i miti della creazione di tutto il Vicino Oriente antico nel suo apprezzamento del significato della donna, cioè, che l'esistenza umana è una collaborazione tra uomo e donna» (Claus Westermann).

Cap. 3

V. 16

“Alla donna disse: «Io moltiplicherò grandemente le tue pene e i dolori della tua gravidanza; con dolore partorirai figli; i tuoi desideri si volgeranno verso tuo marito ed egli dominerà su di te».”

I commentatori che includono la frase “i tuoi desideri si volgeranno verso tuo marito ed egli dominerà su di te” nella condanna espressa nella prima parte del verso a mio avviso sbagliano di grosso. Il sostantivo *teshuqah* indica desiderio, voglia, brama, appetito. La donna avrebbe rivolto i suoi desideri verso il proprio marito ed egli l'avrebbe dominata. Il termine ricorre solo altre due volte nella Bibbia ebraica: 1) in Gn 4:7 quando Dio dice a Caino: “Se agisci bene, non rialzerai il volto? Ma se agisci male, il peccato sta spiandoti alla porta, e i suoi desideri [תְּשׁוּקָתוֹ] sono rivolti contro di te; ma tu dominalo” e 2) in Cnt 7:11: “Io sono del mio amico, verso me va il suo desiderio [תְּשׁוּקָתוֹ]”, dove la Sulamita menziona il desiderio del “suo amico” nei suoi confronti. Il desiderio della donna indica l'appassionato attaccamento di una moglie al proprio marito, per quanto questi possa essere prepotente, odioso o egoista.

In merito a ciò il *Nuovo Grande Commentario Biblico* giustamente osserva: «Partorire dei figli, una parte costitutiva della natura della donna, sarà accompagnato da grande sofferenza; ciò simboleggia la perdita della naturalezza originaria con sé stessi e con il proprio ambiente. L'originale uguaglianza della donna con il suo «corrispondente», l'uomo, *fa parte di ciò che è andato perduto*¹⁰ ed esprime che la posizione subordinata della donna nella società israelitica non era intesa da Dio, ma piuttosto un risultato del peccato umano (TRIBLE, *Rhetoric of Sexuality*, 126-128)». In poche e sensate parole questo commentario cattolico spiega la condizione della donna nei confronti del marito prima e dopo il peccato. Notare che il ruolo subordinato della donna nella società israelita era dovuto al peccato e non dalla volontà di Dio.

Una prima e importante considerazione: Dio creò l'uomo e la donna con pari dignità senza condizione d'inferiorità o sottomissione da parte della donna. Dopo il peccato “l'originale uguaglianza della donna con il suo «corrispondente»” andò perduta e, come anticipato da Dio, la donna ebbe solo un ruolo marginale di supporto all'uomo, se non di vera e propria schiavitù.

Sebbene presso il popolo di Dio la situazione delle donne ebreë era migliore rispetto a quella dei popoli pagani¹¹, arrivando perfino a posizioni di rilievo (giudice, regina, profetessa)¹², dovevano sempre obbedienza e sottomissione ai loro uomini (padri, mariti). Pertanto, il limitato raggio d'azione svolto dalle donne ebreë nella loro società non può essere preso come un modello imperituro da trapiantare nella chiesa. Questo ha molta rilevanza specialmente per quanto riguarda la posizione della donna nelle comunità dei credenti in Yeshù del primo secolo.

Innanzitutto, qual era la posizione di Yeshù?

Yeshù non aveva pregiudizi verso le donne. Rispetto ai suoi contemporanei adottò comportamenti controcorrente:

¹⁰ Corsivo aggiunto.

¹¹ Unica eccezione, a quanto pare, era la condizione della donna nell'antico Egitto. «La donna egiziana, nei diversi livelli societari, è stata interprete capace e attiva delle scelte politiche e militari dei sovrani, consentendo il compimento dei disegni strategici di grandezza imperialistica di questi ultimi. Ella godeva di uno status sociale pari a quello dell'uomo, con un ruolo all'interno della società di vitale importanza e notevole rilevanza a qualunque livello, che fosse sacerdotessa, regina, operaia o semplice moglie [...] Già nell'Antico Regno la donna era, dal punto di vista giuridico, indipendente: poteva, cioè, far valere i propri diritti in tribunale ed esprimere liberamente la propria volontà nel disporre dei beni privati. Il matrimonio era sancito da un contratto che, alla morte del marito, assicurava alla vedova la sua parte di patrimonio. Nella civiltà egiziana, dunque, la donna svolse sempre un ruolo considerevole, spesso assai più importante che nelle altre civiltà del Mediterraneo». Da: <https://www.archeome.it>.

¹² In realtà si tratta di casi eccezionali mentre l'atteggiamento prevalente era la totale sottovalutazione dei talenti femminili.

- Parlava in pubblico alle donne senza pregiudizi sulla loro origine: “Giunse dunque a una città della Samaria [...] là c'era la fonte di Giacobbe [...] Una donna della Samaria venne ad attingere l'acqua. Gesù le disse: «Dammi da bere». [...] La donna samaritana allora gli disse: «Come mai tu che sei Giudeo chiedi da bere a me, che sono una donna samaritana?»” – Gv 4:5-9. Assurdo! Parlare a una donna per strada e per di più samaritana (gli ebrei disprezzavano i samaritani)¹³.
- Molte donne erano costantemente al suo seguito per sopperire alle sue necessità e a quelle dei 12: “Con lui vi erano i dodici e alcune donne che erano state guarite da spiriti maligni e da malattie: Maria, detta Maddalena, dalla quale erano usciti sette demòni [...] e molte altre che assistevano Gesù e i dodici con i loro beni” – (Lc 8:2). In cammino verso il patibolo Yeshù era seguito da “una gran folla di popolo e di donne che facevano cordoglio e lamento per lui” (Lc 23:27). Sotto la croce Matteo specifica che “c'erano là molte donne che guardavano da lontano; esse avevano seguito Gesù dalla Galilea per assisterlo” (27:55).
- Alle discepole fu dato il privilegio di vedere per prime, e di testimoniare, Yeshù risorto: “Ma il primo giorno della settimana, la mattina prestissimo, esse [le discepole] si recarono al sepolcro [...] Ma quando entrarono non trovarono il corpo del Signore Gesù.”; informate dagli angeli che il Maestro era risorto “annunciarono tutte queste cose agli undici e a tutti gli altri.” – Lc 24:1-9; “Quand'ecco, Gesù si fece loro incontro, dicendo: «Vi saluto!» Ed esse, avvicinatesi, gli strinsero i piedi e l'adorarono. Allora Gesù disse loro: «Non temete; andate ad annunciare ai miei fratelli che vadano in Galilea; là mi vedranno.»” – Mt 28:9,10.

Chiaramente Yeshù non considerava le donne con la mentalità maschilista dei suoi giorni. Contrariamente ai suoi connazionali Yeshù rese le donne testimoni della sua avvenuta risurrezione¹⁴, come commentò il priore di Bose Enzo Bianchi: «Le donne discepole, prime destinatarie dell'annuncio pasquale, diventano apostole, cioè inviate dal Risorto stesso agli undici apostoli per portare loro la buona notizia»¹⁵. In vista dell'apertura mentale che manifestò Yeshù nei confronti delle donne si impone la domanda: Perché Yeshù scelse solo uomini per il nucleo della sua futura chiesa, i dodici apostoli? Le Scritture Greche non dicono nulla in merito a ciò, ma possiamo avanzare due ipotesi:

1. Motivo teologico: i dodici apostoli che costituivano il nucleo fondante della chiesa di Yeshù avevano la loro controparte nei dodici figli di Israele, i capostipiti della nazione ebraica: “La santa città, Gerusalemme, che scendeva dal cielo da presso Dio, [...] aveva dodici porte e alle porte dodici angeli. Sulle porte erano scritti dei nomi, che sono quelli delle dodici tribù dei figli d'Israele. [...] Le mura della città avevano dodici fondamenti, e su quelli stavano i dodici nomi dei dodici apostoli dell'Agnello¹⁶.” – Ap 21:10-14.
2. Il gruppo degli apostoli aveva ampia libertà d'azione e una convivialità tale che avrebbe dato motivo di scandalo se nel gruppo ci fossero state delle donne (basti pensare ai luoghi appartati e alle ore notturne in cui a volte operava il gruppo degli apostoli).

La situazione nella chiesa del primo secolo

¹³ Confrontare l'episodio di Yeshù e la donna cananea in Mt 15:21-28.

¹⁴ Gli ebrei non consideravano accettabile la testimonianza delle donne.

¹⁵ Da <http://biblioteche.comune.pv.it/site/home/biblioteca-bonetta/servizi-della-biblioteca/recensioni/gesu-e-le-donne.html>.

¹⁶ Corsivo aggiunto.

Le posizioni di rilievo nella chiesa primitiva erano affidate a due distinte categorie di servitori: 1) gli ἐπίσκοποι e 2) i διάκονοι.

Epìskopos

Il sostantivo *epìskopos* ricorre in 5 versetti delle Scritture Greche (At 20:28; Flp 1:1; 1Tm 3:2; Tit 1:7 e 1Pt 2:25).

Epìskopos compare anche in 16 versi della LXX riferiti sempre all'azione di sorveglianza o di comando da parte di uomini come in Nm 4:16 "A Eleàzaro, figlio del sacerdote Aronne, è affidata la supervisione [eb. *p^equdâ*, sorveglianza, cura, sorvegliante ...] dell'olio per l'illuminazione" (TNM); in Nm 31:14 "E Mosè si adirò contro i comandanti [*p^equdey*, prestare attenzione, osservare] dell'esercito" e Gdc 9:28 "[...] Zebul non è forse il suo commissario [*p^eqido*, commissario, sorvegliante]?"¹⁷.

Sotto il patto della legge i sacerdoti erano tutti uomini della tribù di Levi: "Tu farai accostare a te, tra i figli d'Israele, tuo fratello Aaronne e i suoi figli con lui perché siano sacerdoti: Aaronne, Nadab, Abiu, Eleazar e Itamar, figli di Aaronne" (Es 28:1). Prima di ciò ogni famiglia patriarcale aveva il suo sacerdote nella figura del capofamiglia. Ad esempio Noè che eresse un altare a Dio (Gn 8:20) o Abraamo che erigeva altari e faceva sacrifici a Dio nelle diverse località dove si accampava. (Gn 12:7,8; 13:4).

Quasi tutti i commentatori vedono nei versi di 1Tm 3 e Tit 1 l'episcopato maschile e quelli che si discostano sono considerati vittime del pensiero femminista. Al di là del femminismo, cosa che non ci interessa in questa sede, un esegeta che si rispetti deve sempre mantenere aperta la sua mente a vedute eterodosse conscio del fatto che l'ortodossia creata dalla cristianità spesso e volentieri è il risultato del pensiero apostata dei primi secoli dell'era volgare.

Iniziamo dal verso 1: "Certa è quest'affermazione: se uno aspira all'incarico di vescovo, desidera un'attività lodevole". Il focus è sulla parola "uno" che nel greco biblico è τις, *tis*, un pronome indefinito che non fa distinzioni di genere. *Tis*, sempre soggetto, ricorre al verso 5: "Se uno non sa governare la propria famiglia ..." e al verso 6 di *Tit*: "Quando si trovi chi [τίς] sia irreprensibile". Pertanto l'uso del pronome *tis* non esclude a priori l'accesso delle donne all'episcopato (vedi poco più avanti sulle forme grammaticali maschili). Contrariamente a quanto sostengono alcuni commentatori, e certe traduzioni, non ci sono pronomi maschili nei requisiti menzionati nelle due liste. Alcune traduzioni in lingua inglese hanno contribuito a questo errore come la English Standard Version:

"The saying is trustworthy: If anyone aspires to the office of overseer, **he** desires a noble task. Therefore an overseer must be above reproach, the **husband** of one wife, sober-minded, self-controlled, respectable, hospitable, able to teach, not a drunkard, not violent but gentle, not quarrelsome, not a lover of money. **He** must manage **his** own household well, with all dignity keeping **his** children submissive, for if someone does not know how to manage **his** own household, how will **he** care for God's church? **He** must not be a recent convert, or **he** may become puffed up with conceit and fall into the condemnation of the devil. Moreover, **he** must be well thought of by outsiders, so that **he** may not fall into disgrace, into a snare of the devil." [da <https://www.gotquestions.org/women-elders.html>]

Veniamo ora alla traduzione del v. 2: "Marito di una sola moglie" (idem in *Tit*). Il greco letteralmente dice: "Essere di una donna uomo" o "uomo di una donna". Dato che la stessa frase ricorre in *Tit* sembra essere un modo di dire. Lo scopo è impedire ai poligami o agli infedeli di accedere all'incarico

¹⁷ Gli altri testi sono: 2Re 11:15,18 ; 12:12; 2Cro 34:12,17; Nee 11:9,14,22; Is 60:17 (senso figurato).

di vescovo. È chiaro che nel contesto ebraico, e non solo, la poligamia riguardava solo l'uomo ed è per questo motivo che Paolo non dice anche "moglie di un solo marito". Tuttavia qui non è da enfatizzare la frase "marito di una sola moglie" come escludente le donne perché altrimenti ciò escluderebbe dall'incarico anche tutti gli uomini non sposati compresi Paolo, Timoteo e Tito. È palese che Paolo non voleva escludere dall'episcopato l'uomo non sposato e pertanto "uomo di una donna" non può riferirsi a tutti gli anziani e i diaconi (v. 12) e non lascia fuori automaticamente le donne. In altre parole se l'aspirante anziano è un uomo e se è sposato allora deve rimanere fedele alla propria moglie. Quindi, a rigor di logica, questo requisito come non estromette gli scapoli dall'episcopato non lascia fuori nemmeno le donne. Se non altro questo ragionamento può essere accolto nel nostro tempo dove la parità uomo/donna è un fatto conclamato che non scandalizza nessuno, tranne gli irriducibili misogini.

Inoltre i criteri elencati in *1Tm* e *Tit* non sono scolpiti sulla roccia. Sono indicazioni generali di base dato che non tutti gli anziani devono per forza avere una famiglia (vv. 2,4) o avere figli (v. 4). Se fossero tali allora nemmeno Paolo avrebbe potuto accedere all'episcopato.

Riguardo alle forme grammaticali maschili presenti in questi elenchi notare il seguente commento:

«È semplicemente convenzione greca usare le forme grammaticali maschili quando ci si riferisce a gruppi che includono uomini e donne¹⁸. Un eccellente pastore-professore che sostiene l'autorità maschile dichiara che è comune in tutta la Bibbia che le proibizioni che si applicano agli uomini si applicano anche alle donne. Egli dichiara "Come è largamente riconosciuto, ... [i]n assenza di altre limitazioni, le norme che utilizzano terminologia maschile vanno lette, in generale, come inclusive di entrambi i generi nel loro scopo"¹⁹. Questo è confermato dall'interpretazione che Gesù dà di Deuteronomio 24 in Marco 10:12. Il principio di monogamia trasmesso da "uomo di una donna" si applica ugualmente a uomini e donne, allo stesso modo in cui "non desiderare la donna del tuo prossimo" (Esodo 20:17) si applica ugualmente al marito o alla moglie che desidera il compagno del suo prossimo. Pertanto, la traduzione più precisa di "uomo di una donna" è "monogamo" dato che questo termine meglio trasmette la convenzione greca di forme maschili inclusive, e dato che questo è il naturale significato di questo modo di dire nel versetto 12.»²⁰

Presbyteros

L'aggettivo *presbyteros* compare 66 volte nelle Scritture Greche che, aggiunti alle 219 ricorrenze nella versione della *LXX* abbiamo un totale di 285 ricorrenze. Come visto da At 20:17,28 quando *presbyteros* è in parallelo con *episkopos* indica la stessa funzione pastorale.

«*Presbyteros* [...] è usato (a) in relazione all'età, sia per il maggiore tra due, Luca 15:25, o tra più, Giovanni 8:9, o di una persona avanti nella vita, un anziano, Atti 2:17; in Eb 11:2, gli "anziani" sono gli antenati in Israele così in Matt. 15:2; Marco 7:3, 5 il femminile dell'aggettivo è usato per le donne "anziane" nelle chiese, 1Tm 5:2, non rispetto alla posizione ma all'anzianità di età; (b) di rango o posizioni di responsabilità, (1) tra i Gentili, come nella *LXX* in Gn 50:7; Nm 22:7, (2) nella nazione giudaica, in primo luogo, quelli che erano i capi o capi delle tribù e delle famiglie, a partire dai settanta che aiutarono Mosè, Nm 11:16; Dt 27:1, e quelli riuniti da Salomone; in secondo luogo, i membri del

¹⁸ Ad es. con lo stesso soggetto "uno", come qui: Marco 8:34; 9:35; Luca 9:23; 14:25-26; Giovanni 7:37-38; 9:31; 11:10; 12:26, 47; 14:23; Romani 8:9; 1 Corinzi 3:12-15; 3:17; 5:11; 8:3, 10; 10:28; 14:24-25; 2 Corinzi 10:7; Galati 6:3-5; 2 Tessalonicesi 3:14; 1 Timoteo 5:8; 6:3-5; 2 Timoteo 2:21; Giacomo 1:5-8; Apocalisse 3:20.

¹⁹ Gordon P. Hugenberger, "Women in Church Office: Hermeneutics or Exegesis? A Survey of Approaches to 1 Timothy 2:8-15", JETS 35, n. 3 (1992): 341-60, 360 n. 78.

²⁰ Philip B. Payne, dottorato di ricerca in NT, University of Cambridge dal sito: <https://www.pbpayne.com/wp-content/uploads/2018/12/La-Bibbia-insegna-uguaglianza-di-uomo-e-donna.pdf>

Sinedrio, costituiti dai sommi sacerdoti, "anziani" e scribi, dotti nella legge ebraica, ad esempio Matt. 16:21; 26:47; terzo, coloro che gestivano gli affari pubblici nelle varie città, Lc 7,3; (3) nelle chiese cristiane coloro che, essendo suscitati e qualificati dall'opera dello Spirito Santo, sono stati nominati per avere la cura spirituale e per esercitare la supervisione sulle chiese. A costoro si applica il termine "vescovi", *episkopoi*, o "sorveglianti" (vedi At 20, v. 17 con v. 28, e Tito 1,5 e 7), termine quest'ultimo che indica la natura del loro lavoro mentre *presbyteroi* la loro maturità, l'esperienza spirituale. La disposizione divina vista in tutto il NT era che una pluralità di questi fosse nominata in ogni chiesa, Atti 14:23; 20:17; Fil. 1:1; 1 Tim. 5:17; Tito 1:5. Il dovere degli "anziani" è descritto dal verbo *episkopeo*. Furono nominati in base a come avevano dato prova di soddisfare i requisiti divini, Tito 1:6-9; cfr. 1 Tim. 3:1-7 e 1 Piet. 5:2; (4) i ventiquattro "anziani" intronizzati in cielo attorno al trono di Dio, Ap. 4:4, 10; 5:5-14; 7:11, 13; 11:16; 14:3; 19:4. Il numero ventiquattro è rappresentativo delle condizioni terrene. La parola "anziano" non è mai applicata agli angeli»²¹.

Appurato che *episkopos* e *presbyteros* si riferisce allo stesso incarico c'è da osservare che nel primo secolo questo riguardava solo gli uomini. Vuoi perché i tempi erano ben lontani dall'accettare donne in posti di direzione, vuoi perché forse le stesse donne non erano propense ad accettare compiti svolti sempre dagli uomini. Un caso a parte è la diaconia.

I diakonoi

Dopo aver elencato i requisiti dei sorveglianti, Paolo prosegue con quelli relativi ai diaconi. Introduce l'argomento con la frase: "Allo stesso modo". L'avverbio *ὡσαύτως* (*osautos*), similmente, fa da ponte con quanto precede indicando che anche i requisiti dei diaconi devono essere presi sul serio e che tutto sommato sono abbastanza simili a quelli dei sorveglianti. Chi sono i diaconi? I *διάκονοι* nel greco koinè rappresentano essenzialmente dei servitori che eseguono i comandi dei loro padroni. Nella parabola delle nozze di Mt 22 dove vien detto "il re disse ai servitori [...]" viene usato il sostantivo *diakònois* al verso 13, mentre ai versi 3,4,6,8,10 usa per la stessa categoria il termine *dulos*, schiavo, uomo di condizione servile. Pertanto i diaconi di *1Tm* indicano coloro che nella chiesa svolgono volontariamente funzioni subalterne a quelle degli anziani²². Non ci sono dichiarazioni specifiche nelle Scritture Greche, in merito alle esatte funzioni dei diaconi nelle assemblee. Il loro incarico è senza dubbio quello di rendere un servizio pratico nella vita comunitaria delle chiese, specialmente per quanto riguarda la gestione dei fondi. Che i diaconi sono distinti dai vescovi o dagli anziani è evidente, sia da questo passaggio che da Flp 1:1. È probabile che l'origine dei diaconi sia riportata in Atti 6. Questi primi diaconi vengono nominati assistenti degli apostoli per svolgere funzioni pratiche lasciando agli apostoli il ministero della Parola: "I dodici, convocata la moltitudine dei discepoli, dissero: «Non è conveniente che noi lasciamo la Parola di Dio per servire alle mense. Pertanto, fratelli, cercate di trovare fra di voi sette uomini, dei quali si abbia buona testimonianza, pieni di Spirito e di sapienza, ai quali affideremo questo incarico. Quanto a noi, continueremo a dedicarci alla preghiera e al ministero della Parola»." (At 6:2-4).

Confrontando le due liste (sorveglianti/diaconi) emerge che i *diakonoi* non hanno mansione d'insegnamento e di direzione nella chiesa; funzioni riservate agli anziani. Per questo motivo alla diaconia possono accedere anche le donne, come emerge dal caso di Febe diaconessa della chiesa di Cenchrea (Rm 16:1,2).

²¹ *Vine's Dictionary*.

²² Altre ricorrenze di *diakonos*: Gv 2:5 (i servitori al banchetto nuziale); Rm 13:4 (magistrato ministro di Dio); 16:1 (Febe diacono della chiesa di Cenchrea) e altri 24 versetti.

Un altro indizio lo troviamo al verso 11 di 1Tm dove Paolo ripete la stessa frase del verso 8 relativa ai diaconi: “Allo stesso modo”. Non esiste nel greco originale l’articolo davanti a “donne” che indichi che le donne ivi menzionate siano le mogli dei diaconi, anche se c’è questa possibilità. In alternativa si può considerare il riferimento alle donne come a quelle che nell’assemblea dei fedeli agivano in veste di *diakonoï* adempiendo a determinati doveri speciali. Qualcuno si chiederà: “Se Paolo qui intendeva le donne diaconesse perché non ha usato il termine *diàkonoi* anche qui, anziché *ghynaikas*?”. Lo studioso Vine fece questo commento: “Una parola [*diakonoï*], che non avrebbe potuto essere usata qui nel verso 11, poiché al plurale sarebbe esattamente la stessa della parola resa ‘diaconi’”. In sostanza, Paolo, al verso 11 avrebbe dovuto ripetere la prima parte del verso 8 generando confusione:

- Verso 8: “Allo stesso modo i diaconi”
- Verso 11: idem

Chi sarebbero stati i *diakonoï* del verso 11? Quindi, per chiarire che si trattava delle diaconesse, Paolo usa il termine inequivocabile di *ghynaikas*. Inoltre, poiché Paolo non ha dato i requisiti per le mogli degli anziani, non c’è motivo per presumere che il v. 11 tratti le qualifiche delle mogli dei diaconi. Siamo pertanto in presenza dei requisiti propri delle diaconesse.

A favore di questa tesi c’è l’uso della stessa parola, *osautos*, usata per i diaconi uomini (cfr v. 8), che suggerisce un terzo gruppo oltre agli anziani e ai diaconi maschi: “*Διακόνους ὡσαύτως*” (i diaconi similmente) v. 8; “*γυναῖκας ὡσαύτως*” (le donne similmente) v. 9.

È certo che c’erano donne che ricoprivano la posizione ufficiale di diaconesse nella chiesa primitiva: “Vi raccomando Febe, nostra sorella, che è diaconessa della chiesa di Cencrea” (Rm 16:1). È bene ricordare che “diaconessa” traduce lo stesso termine per diacono dato che *diakonos* è un sostantivo maschile/femminile.

«Febe di Cencrea (Romani 16:1), Evodia e Sintiche (Filippesi 4:2), probabilmente l’organizzazione a cui si allude (Atti 9:36-41) come esistente a Ioppe, di cui Dorcas (Tabita) ne era il capo, possono essere citate come esempi tratti dal Nuovo Testamento dell’impiego di queste donne servitrici della Chiesa. Nel secolo successivo il Proconsole Plinio, nella sua famosa lettera all’imperatore Traiano, allude distintamente a queste diaconesse cristiane, con le parole ‘*ancillæ quæ ministræ dicebantur*’. ‘Nella Chiesa occidentale, dice il professor Reynolds, ‘l’ordine non cessò di esistere fino al V secolo e continuò nella Chiesa greca fino al dodicesimo. La diaconessa svanì nel convento fino a quando non fu parzialmente ripresa in tempi relativamente moderni’»²³.

Concludendo, nel primo secolo le donne potevano al massimo accedere al diaconato. È ragionevole pensare che questo limite, dettato dagli usi di quel periodo storico, non abbia più ragione di essere nella chiesa dei nostri giorni. Dal racconto della creazione sappiamo che la condizione della donna prima del peccato era paritaria rispetto all’uomo. Fu in seguito al peccato che la situazione cambiò drasticamente. Come abbiamo visto il dominio dell’uomo sulla donna non era voluto da Dio, ma fu la conseguenza dell’allontanamento dell’uomo dal suo Creatore. Pertanto prendere a modello un modo di fare divenuto consuetudinario dopo il peccato, oggi, che la mentalità è cambiata, sembra del tutto inaccettabile. Inoltre le prove scritturali non escludono automaticamente la donna dall’episcopato, semplicemente non ne considerano l’eventualità a motivo della mentalità prevalente nel primo secolo²⁴.

²³ *Ellicott's Commentary for English Readers*.

²⁴ Per una spiegazione del testo controverso di 1Tm 2:11-15 consultare Claudio E. Gherardi, *Le lettere pastorali - Vol. 1°*, 1Tm, pagg. 64-78.

Maria Rita Marcheggiani

Uomini e donne: la mia esperienza con gli ordini iniziatici

Diverse volte, nel corso delle mie ricerche in ambito esoterico, mi sono chiesta quali fossero le fondamenta spirituali che giustificavano la costituzione dei diversi ordini iniziatici in vie maschili, femminili e miste. Allo stesso modo, altrettante volte ho ragionato sulle motivazioni per le quali ciascuna di queste vie prevedesse sovente, per gli uomini e per le donne, il rivestimento di ruoli differenti a seconda del sesso.

Per quel che ho potuto appurare, ogni domanda che si muoveva in tal senso trovava una risposta più che adeguata nel fatto che ciascuna tradizione, rifacendosi all'energia solare e a quelle lunare, dovesse necessariamente contemplare, per i maschi e per le femmine, le attività più confacenti alla loro natura. Tutto ciò è stato ed è tuttora decisamente sufficiente, quantomeno in alcuni contesti, per escludere le donne dalla possibilità di accedere a taluni gradi e anche per estrometterle dalla prerogativa iniziatica nei confronti degli uomini.

È proprio per questi motivi che parlare di sessismo negli ordini iniziatici, come pur fanno in molti, non ha alcun senso: la differenza dei ruoli riconosciuti all'uomo e alla donna, infatti, non va in alcun modo a mortificare quest'ultima; al contrario, ciò costituisce una grande opportunità per esaltare la realtà femminile nella sua stessa essenza, che è rivolta al mantenere e al perfezionare più che a qualsiasi altra funzione.

L'invito della professoressa Yasmina Kazhan

In tutto ciò, comunque, non mi sono mai preoccupata di indagare se il ragionamento portato avanti per gli ordini iniziatici valesse anche per il cristianesimo, la religione più diffusa al mondo per numero di fedeli. Certo è che alle credenti cattoliche è preclusa la possibilità di accedere a taluni uffici, così che il loro ruolo all'interno della gerarchia ecclesiastica resta inevitabilmente intrappolato ai livelli inferiori, ossia quelli del basso clero. Ma qual è la spiegazione che la Chiesa Romana dà a tutto ciò? Questo è, in sostanza, il quesito che mi è stato rivolto dalla professoressa Yasmina Kazhan che, insieme ai professori Stefania Lauri, Emma Torlontano, Franz Burkard e Danilo Richetti, su incarico del professor Gianni Montefameglio, ha diretto un interessante progetto di studio chiamato "La credente moderna e l'episcopato biblico". In particolare, l'intento ultimo, come si può facilmente intuire, era quello di indagare se biblicamente vi siano i presupposti perché una credente moderna possa accedere all'episcopato, laddove la Chiesa Cattolica non le riconosce in alcun modo una simile opportunità.

Inutile dire che l'idea di partecipare a una tale impresa è stata, per me, motivo di grande entusiasmo, non solo perché mi avrebbe permesso di approfondire un ambito che non avevo mai preso in considerazione prima di quel momento, ma anche perché avrei potuto farlo in collaborazione con altri iscritti alla Facoltà Biblica, cosa che avrebbe reso il tutto più dinamico ed interessante.

Oggi, dopo che tale progetto si è finalmente concluso, sono ben lieta di scrivere questa relazione conclusiva e di condividerla con quanti, come me, vedono nello studio, nella ricerca e nella collaborazione un'opportunità privilegiata per crescere insieme e per migliorarsi gli uni con gli altri,

il che è fondamentale non solo per il progresso intellettuale individuale ma anche, più in generale, per l'umana evoluzione.

LA "QUESTIONE FEMMINILE" NELLA CHIESA CATTOLICA.

La posizione della Chiesa Cattolica sul sacramento dell'ordine

Era il 16 ottobre 1976 quando la Santa Sede, per mezzo della Sacra Congregazione per la Dottrina della Fede, si pronunciò apertamente, per la prima volta, in merito all'ammissione delle donne al sacramento dell'ordine, cosa comunemente nota come "questione femminile". Offrire chiarimenti in merito, infatti, iniziò a porsi come una vera e propria necessità, non solo in considerazione del fatto che gli anni Sessanta e Settanta si fecero scenario di importanti battaglie femministe che portarono all'approvazione di numerose riforme in tema di diritti civili e sociali, ma anche perché la possibilità di aprire il sacerdozio alle donne era già diventata materia di dibattito all'interno della Comunione Anglicana.

La Chiesa Cattolica, però, non dimostrò alcuna intenzione di aprire i livelli più alti della propria gerarchia alle credenti. La Dichiarazione Inter Insignores, infatti, pur ammettendo che ogni discriminazione, prima fra tutte quella fondata sul sesso, dovesse essere superata ed eliminata in quanto contraria al disegno di Dio, riconobbe come infondate ed illegittime tutte le argomentazioni miranti ad ottenere l'accesso delle donne al sacramento dell'ordine che, pertanto, rimaneva appannaggio dei soli uomini.

Tali principi furono ribaditi nuovamente nel 1994 da Papa Giovanni Paolo II che, nella Lettera Apostolica *Ordinatio Sacerdotalis*, non mancando di citare Paolo VI, riaffermò la dottrina tradizionale secondo la quale <<la Chiesa non ha in alcun modo la facoltà di conferire l'ordinazione sacerdotale alle donne>> giacché <<è stato lo stesso Gesù Cristo, che ha chiamato solo uomini come suoi apostoli, a stabilire così>>.

Da allora ad oggi, la posizione della Chiesa è rimasta immutata, tant'è che il Catechismo della Chiesa Cattolica, in riferimento al Codice di Diritto Canonico, riconosce che chi può ricevere validamente la sacra ordinazione è esclusivamente il battezzato di sesso maschile, poiché <<Il Signore Gesù ha scelto uomini per formare il collegio dei dodici Apostoli, e gli Apostoli hanno fatto lo stesso quando hanno scelto i collaboratori che sarebbero loro succeduti nel ministero. (...) La Chiesa si riconosce vincolata da questa scelta fatta dal Signore stesso. Per questo motivo l'ordinazione delle donne non è possibile >>.

In ogni caso, considerati gli eventi che hanno caratterizzato questo primo ventennio del III millennio, alcuni ritengono che, seppur con lentezza, qualcosa stia cominciando a cambiare.

Il "Danube – Seven"

Era il 29 giugno 2002 quando, su un battello ormeggiato lungo le sponde del fiume Danubio, al confine tra Austria e Germania, fu conferita l'ordinazione sacerdotale a sette donne cattoliche. A celebrare la funzione, alla quale parteciparono circa duecento persone, vi era il carismatico Romulo Antonio Braschi, che tutti continuavano ad associare alla Chiesa Cattolica nonostante non solo non fosse più vescovo ma avesse già gettato le basi per una sua Chiesa Indipendente, denominata *The Catholic Apostolic Charismatic Church of Jesus the King*.

Inutile dire che la reazione del Vaticano fu durissima. La Congregazione per la Dottrina della Fede, infatti, dopo aver inutilmente invitato il Braschi e le sue "pretesse" a riconoscere la nullità dell'ordinazione e a pentirsi per lo scandalo procurato, emanò decreto di scomunica già al 5 agosto di quello stesso anno.

Tale presa di posizione, doverosa ed opportuna, però, non solo non scoraggiò Braschi ma neanche coloro che lo seguivano, tant'è che si dichiararono tutti così fermamente convinti della validità dell'ordinazione che ne fecero il pretesto per invitare la Chiesa a rivedere formalmente la sua dottrina. Non c'è da stupirsi, pertanto, se il 14 agosto, Braschi e le donne che aveva ordinato a sacerdotesse chiesero il riesame del decreto di scomunica. Non c'è da stupirsi neppure se, solo poche settimane dopo, più precisamente il 27 settembre, vedendosi rifiutare questa possibilità, gli stessi avanzarono ufficialmente ricorso.

La Congregazione per la Dottrina della Fede, però, qualche giorno prima del Santo Natale, respinse categoricamente ogni richiesta attraverso un decreto di rigetto che, insieme alla firma dell'allora vescovo di Roma, Giovanni Paolo II, portava anche quella di colui che sarebbe diventato Papa tre anni più tardi: Joseph Aloisius Ratzinger.

Il "Saint Louis Case"

Era l'11 novembre 2007 quando la questione femminile tornò nuovamente a onor di cronaca grazie al Roman Catholic Womenpriests. Lo scenario, questa volta, non era quello di un anonimo battello su un fiume del vecchio continente, ma addirittura quello della Central Reform Synagogue di Saint Louis, in Missouri. Fu proprio, qui, infatti, che Susan Talve, rabbina già ordinata a vescovo dallo stesso Romulo Braschi, supportata da Patricia Fresen, che aveva un passato di suora domenicana con studi all'Angelicum di Roma, aprì le porte del sacerdozio a due donne cattoliche.

Alla celebrazione, che ricalcava ampiamente il rito romano, assistettero più di seicento persone, tra le quali una dozzina di pastori protestanti, un paio di ex sacerdoti cattolici e persino una suora, Louise Lears, che era membro del consiglio pastorale della Parrocchia di Saint Cronan e coordinatrice dell'educazione religiosa dell'Arcidiocesi.

Di fronte a un evento di simile portata, persino il polverone sollevato dal "Danube – Seven" sembrava, ormai, ben poca cosa: i sostenitori della questione femminile, infatti, non solo crescevano rapidamente e in modo organizzato, ma iniziavano persino a contare alcuni membri ed ex membri del clero.

Ciò nonostante, dalla Chiesa Cattolica non giunse alcun segnale tangibile di preoccupazione, né altro segno tale da far sperare nell'apertura di un dialogo. Al contrario, il 19 dicembre, insieme all'interdizione dai ministeri e dai sacramenti di suor Louise, arrivò anche un nuovo decreto volto a sancire, una volta per tutte, la pena della scomunica per tutti coloro che avessero tentato di conferire l'ordine sacro ad una donna e per tutte le donne che avessero tentato di ricevere un ordine sacro.

Nonostante il pugno di ferro della Congregazione per la Dottrina della Fede, la Roman Catholic Womentpriests non solo non si fermò, ma incoraggiò la fondazione di altre organizzazioni internazionali e Chiese Indipendenti, specialmente nel Sud America. A tal proposito, la Lears ammise che sotto la Fresen vi erano già altre 150 donne cattoliche pronte a diventare sacerdotesse e che questo numero sarebbe certamente cresciuto negli anni a seguire.

Il memorandum di Ferrer

Era il 30 maggio 2018 quando l'arcivescovo gesuita Luis Francisco Ladaria Ferrer, prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede ormai prossimo alla nomina di cardinale, decise di fare il punto sulla questione femminile utilizzando l'Osservatore Romano. Il sinodo dei vescovi era ormai alle porte e, in occasione della riunione pre-sinodale, pare che la stampa avesse sollevato la possibilità che lo spinoso tema della presenza femminile nella gerarchia cattolica, in qualche modo, potesse tornare alla ribalta.

Come prevedibile, l'articolo di Ferrer non fece altro che rimarcare con vigore la necessità dei limiti già segnati nella Dichiarazione Inter Insignores del 1976 e nella Lettera Apostolica *Ordinatio Sacerdotalis* del 1994.

Neanche Walter Kaspar, con il suo famoso intervento del 30 luglio alla Conferenza di Lamberth, a quanto pare, era riuscito a far sì che la Chiesa facesse <<un passo in avanti>> a favore delle donne: essa, al contrario, non aveva alcuna intenzione di cambiare, neanche minimamente, la sua ben nota posizione. <<Gesù Cristo – scrisse Ladaria – ha voluto conferire il sacramento dell'ordine ai dodici apostoli, tutti uomini che, a loro volta, lo hanno comunicato ad altri uomini>>. Così la Chiesa <<si è riconosciuta sempre vincolata a questa decisione del Signore, la quale esclude che il sacerdozio ministeriale possa essere validamente conferito alle donne>>.

Suddette dichiarazioni, pur alimentando la delusione di molti, erano assolutamente prevedibili se si considera anche che, nel 2016, la commissione istituita da Papa Francesco per lo studio sull'apertura del sacerdozio alle donne si era espressa, tanto per cambiare, in maniera sostanzialmente negativa.

<<Toc – toc! Chi è? Più della metà della Chiesa!>>

Era il 3 ottobre 2018 quando, fuori dalle porte del Vaticano, si levò una voce di protesta. <<Toc – toc! Chi è? Più della metà della Chiesa!>>. Con questo motto, intonato in inglese, alcuni uomini e donne cattolici reclamavano all'alto clero, in occasione dell'apertura del sinodo, l'urgenza di occuparsi della questione femminile attraverso un dialogo <<più aperto e inclusivo>>, come lo definì una manifestante.

Questo appello, però, lasciò indifferenti sia i padri sinodali sia la stampa, un po' perché i partecipanti al sit-in erano solo una decina, un po' perché fece decisamente più scalpore la manifestazione tenuta, in quello stesso giorno, dalle vittime della pedofilia del clero. Certo è che il tema del sinodo, allora, non includeva alcuna discussione sulle pari opportunità nella gerarchia ecclesiastica. <<Ma se non ora, quando?>> sembra che disse qualcuno allontanandosi, sconsigliato, da Piazza San Pietro.

In effetti, il sinodo avrebbe potuto costituire una valida occasione per richiamare l'attenzione su un argomento che, oramai, dimostrava di essere davvero fin troppo sentito e questo tanto più in considerazione del fatto che la presenza femminile ai lavori sinodali era così spudoratamente esigua e marginale da non poter passare, in alcun modo, inosservata.

La petizione delle “Catholic Women”

Era la mattina del 15 Ottobre del 2008 quando il cardinale Lorenzo Baldisseri, segretario generale del sinodo, ricevette un documento contenente le firme di ben novemila persone che, sottoscrivendo una petizione lanciata on-line da dieci organizzazioni cattoliche internazionali, reclamavano l'estensione del diritto di voto alle sole 7 partecipanti sinodali. Tale riconoscimento sarebbe stato importante non solo in quanto tale, ma anche e soprattutto per il fatto che avrebbe costituito un precedente utile ad aprire una discussione più ampia che, come ammesso apertamente dalle stesse organizzatrici della petizione, Deborah Rose-Milavec e Kate McElwee, avrebbe avuto come fine ultimo quello di riconoscere alle donne la possibilità di accedere a nuovi uffici ecclesiastici.

Voci di corridoio, segnalate da alcune testate giornalistiche locali, riportarono una reazione fredda e seccata da parte del Baldisseri, cosa che, in effetti, giustificerebbe il suo silenzio stampa in merito. Ciò nonostante, l'iniziativa risultò sostanzialmente gradita ai fedeli e, soprattutto, alle credenti, sia laiche che non.

Tra le laiche che si espressero favorevolmente in merito si può ricordare Lucetta Scaraffia, la quale additò la differenza numerica e funzionale tra i membri del sinodo uomini e donne come un chiaro segno di sessismo. «È un'ingiustizia clamorosa. – specificò al New York Times – Dimostra che il

criterio che sta dietro tutto non è la differenza tra i sacerdoti e i laici, ma tra le donne e gli uomini». Tra le religiose, invece, vi fu suor Maria Luisa Berzosa, uditrice sinodale, la quale ammise senza giri di parole che, per lei, era ormai giunto il tempo di un cambiamento. <<Voto o non voto, per me non è questa la questione. – dichiarò alla stampa – C'è un problema di partecipazione. Immaginavo che al Sinodo saremmo state poche donne, ma non così poche>>.

Chissà che non furono proprio queste parole a incoraggiare decine di suore a scendere per le vie della capitale italiana con alcuni cartelli recanti le scritte "Votes catholic women".

La voce di Marx

Era la sera del 15 ottobre 2018 quando il presidente della conferenza episcopale tedesca, tale cardinale Reinhard Marx, rompendo il silenzio del Baldisseri, riconobbe con la stampa la necessità di approfondire sul piano pastorale e teologico <<la partecipazione delle donne nei loro compiti di responsabilità della Chiesa>>. In particolare, Marx affermò: <<Dobbiamo, per credibilità propria, aumentare molto di più le donne in ruoli di leadership a tutti i livelli della chiesa, dalla parrocchia fino ai livelli della diocesi, della conferenza episcopale e dello stesso Vaticano. Dobbiamo davvero volerlo e realizzarlo!>>.

Queste dichiarazioni alimentarono tutta una serie di entusiasmi da parte di quanti speravano che, a conclusione del sinodo, i padri sinodali avrebbero manifestato all'unanimità il desiderio e la volontà di un cambiamento di rotta sulla posizione della Chiesa circa la questione femminile. Ciò nonostante, prima di trarre conclusioni affrettate, era chiaro che bisognava attendere la chiusura ufficiale dei lavori.

Certo è che, al momento, quella di Marx non costituiva una voce isolata. Infatti, in quello stesso giorno, anche altri padri sinodali ammisero pubblicamente di aver sostenuto la richiesta di concedere il diritto di voto alle superiori che prendevano parte al sinodo attraverso la sottoscrizione di una proposta redatta ad hoc.

La deriva dei social network

Era il 16 ottobre 2018 quando, su alcuni social network, iniziarono a diffondersi tutta una serie di post relativi a un'ormai prossima <<rivoluzione della Chiesa Cattolica>> che, concedendo il voto alle donne presenti al sinodo, avrebbe in qualche modo aperto loro anche le porte per quelle posizioni della gerarchia ecclesiastica che, al momento, restavano un miraggio. E mentre i nostalgici di Papa Giovanni Paolo II e Papa Benedetto XVI si dicevano esterrefatti di fronte a un simile scenario, coloro che avevano riconosciuto in Papa Francesco un innovatore della Chiesa non perdevano occasione per manifestare un certo gioioso stupore.

Il briefing quotidiano sui lavori sinodali tenuto in quello stesso giorno nella sala stampa vaticana, però, ebbe l'effetto di una bella doccia fredda. Alla domanda di un giornalista de Il Corriere che chiedeva <<perché i superiori degli ordini maschili hanno diritto di voto e le superiori di quelli femminili no?>>, infatti, i tre superiori più importanti degli ordini religiosi maschili, e cioè il maestro generale dei domenicani Bruno Cadoré, il ministro generale dei francescani conventuali Marco Tasca e il padre generale dei gesuiti Arturo Sosa Abascal, presero ampiamente le distanze sia dalla storia del voto, sia da tutto quello che si portava appresso.

A dirla tutta, le loro risposte non furono così lapidarie, poiché non escludevano assolutamente la possibilità di un'apertura circa le posizioni della Chiesa sul ruolo delle donne. Ciò nonostante, al momento, restava comunque indiscutibile quanto già sancito dalla Santa Sede e questo tanto più che <<il sinodo di per sé non è legato all'ordinazione presbiterale>>, come affermato da Cadoré.

Insomma, pareva proprio che i padri sinodali, alla fine, non avessero alcuna intenzione di alimentare la speranza di quanti si ritenevano ormai certi che il sinodo 2018 sarebbe stato veramente il <<sinodo della rivoluzione femminile>>, come si poteva leggere su Facebook.

La chiusura del sinodo 2018

Era il 26 ottobre 2018 quando, a conclusione del sinodo, il cardinale Cristoph Schönborn, l'arcivescovo Eamon Martin e il vescovo Everardus Johannes de Jong misero un punto fermo ad ogni discussione. In particolare, in occasione dell'ultimo briefing, alla domanda di Gian Guido Vecchi del Corriere della Sera volta a comprendere meglio come mai si continuasse a non vedere nel futuro della Chiesa un ruolo più incisivo delle donne, Martin sembrò quasi divagare, ammettendo <<uno sforzo sempre più grande di coinvolgere tutto il popolo di Dio>> ma rimettendo quel che sarebbe stato nel tempo a venire <<nelle mani di Dio e dello Spirito Santo>>. Lapidaria, invece, fu la risposta di de Jong che, pronunciando le parole <<gli apostoli sono uomini>>, soffocò definitivamente l'avanzamento di eventuali, ulteriori chiarimenti.

Restavano immutati, dunque, i soliti paletti, ben piantati sul terreno, con buona pace di moltissimi e, soprattutto, di moltissime credenti.

Il contributo di Papa Francesco

Era il 6 ottobre 2019 quando si aprì il sinodo sull'Amazzonia, avente per tema "Nuovi cammini per la Chiesa e per una ecologia integrale". L'intenzione, dunque, era quella di parlare di <<ogni persona che abita questo pianeta>>, come scritto da Papa Francesco nell'introduzione alla sua Lettera Enciclica Laudato Si'.

Neanche stavolta, però, la questione femminile risultava all'ordine del giorno, per quanto il documento finale del sinodo, datato 26 ottobre, riportasse comunque una dicitura piuttosto interessante. Al punto 102, infatti, era ed è tuttora possibile leggere: <<Riconosciamo la ministerialità che Gesù ha riservato alle donne. È necessario promuovere la formazione delle donne attraverso studi di teologia biblica, teologia sistematica, diritto canonico, valorizzando la loro presenza nelle organizzazioni e la loro leadership all'interno e all'esterno dell'ambiente ecclesiale. Vogliamo rafforzare i legami familiari, soprattutto per le donne migranti. Assicuriamo il loro posto negli spazi di leadership e nelle loro competenze specifiche. Chiediamo la revisione del Motu Proprio Ministeria quaedam di San Paolo VI, affinché anche donne adeguatamente formate e preparate possano ricevere i ministeri del Lettorato e dell'Accolitato, tra gli altri che possono essere svolti. Nei nuovi contesti di evangelizzazione e di pastorale in Amazzonia, dove la maggior parte delle comunità cattoliche sono guidate da donne, chiediamo che venga creato il ministero istituito di "donna dirigente di comunità", dando ad esso un riconoscimento, nel servizio alle mutevoli esigenze di evangelizzazione e di attenzione alle comunità>>. Che questa fosse la dimostrazione del fatto che qualcosa, sotto sotto, si stava muovendo?

A ben pensarci, da allora ad oggi, sembra proprio che Papa Francesco, rispetto ai suoi predecessori, abbia dimostrato un'effettiva apertura verso le donne. Vero è che, sotto di lui, il sacramento dell'ordine resta appannaggio maschile, ma bisogna riconoscere che da lui sono partite diverse iniziative di <<valorizzazione femminile>>, com'è stata definita dalla stampa.

Dal sinodo 2019, infatti, il Papa ha avallato parecchi progetti finalizzati ad incrementare le "quote rosa" nel Vaticano. In questo modo, il numero di donne leader nella Curia, come riportato da vaticannews.va, risulta in costante aumento, tanto da essere addirittura triplicato se si considera l'arco temporale degli ultimi dieci anni. Oltre a questo, egli ha formalmente cambiato la legge secondo la quale le donne non potevano amministrare la comunione né servire all'altare. Ma non finisce qui,

perché il prossimo sinodo, previsto per l'autunno 2023, ospiterà anche una rappresentanza femminile votante: quella delle “madri sinodali”. Una di queste, Suor Nathalie Becquart, tra l'altro, è stata già nominata sottosegretario del sinodo insieme a Luis Marín de San Martín. Ciliegina sulla torta, sembra proprio che la questione femminile sarà uno dei <<temi tabù>>, come li chiama Il Messaggero, che farà da base alle discussioni del prossimo sinodo, il cui titolo è “Per una Chiesa sinodale: comunione, partecipazione e missione”. In un passaggio del documento preparatorio, in effetti, si può leggere: <<Nei processi decisionali e nel linguaggio della Chiesa il sessismo è molto diffuso (...). Di conseguenza, alle donne sono preclusi ruoli significativi nella vita della Chiesa, e subiscono discriminazioni in quanto non ricevono un salario equo per i compiti e i servizi che svolgono. Le religiose sono spesso considerate come manodopera a basso costo. In alcune Chiese c'è la tendenza a escludere le donne e ad affidare compiti ecclesiali ai diaconi permanenti; e anche a sottovalutare la vita consacrata senza abito, senza tener conto della fondamentale uguaglianza e dignità di tutti i fedeli cristiani battezzati, donne e uomini>>. Queste parole, secondo l'interpretazione che ne hanno fatto alcune testate giornalistiche italiane, sarebbero la chiara formalizzazione di una effettiva volontà di cambiamento che Papa Francesco potrebbe aver già manifestato sottilmente il 4 marzo di quest'anno quando, citando Ursula Von der Leyen, affermò pubblicamente <<Le donne sono superiori>>.

UNO SGUARDO ALLE SCRITTURE.

La strumentalizzazione del dato biblico da parte della Chiesa Cattolica

Come ho scritto in precedenza, l'esclusione delle donne da certi uffizi è sostanzialmente giustificata, da parte della Chiesa Cattolica, con il riferimento al fatto che gli apostoli fossero uomini.

Tuttavia, leggendo attentamente quei passi dei vangeli in cui si parla della designazione dei dodici, in particolare Mc 3:14-19 e Lc 6:12-16, si possono notare due cose interessanti: anzitutto, non vi è alcuna parola a dimostrazione del fatto che Gesù scelse i suoi apostoli in quanto maschi; in secondo luogo, non è riportato alcunché che giustifichi la considerazione del ministero sacerdotale come la successione di quello apostolico. Di fronte a ciò, è evidente che ci troviamo di fronte a una chiara strumentalizzazione del dato biblico, che diviene mera occasione per giustificare una posizione decisamente discutibile, tanto più se si considera il valore che le donne hanno assunto con Gesù.

Come ci ricordano tutti e quattro i vangeli, infatti, Gesù non solo si è circondato di presenze femminili, ma ha reso le donne protagoniste attive della sua vita e della sua opera. Si pensi, a tal proposito, che le donne compaiono al fianco di Gesù durante tutto il corso della sua predicazione (Lc 8:1-3), fino ad assistere alla sua passione (Lc 23:49; Mt 27:55-56; Mc 15:40-41). Inoltre, esse sono le prime testimoni della sua resurrezione (Lc 24: 22-23), nonché coloro che ne portano l'annuncio agli apostoli e agli altri discepoli (Lc 24:9-10). Infine, è proprio a una donna che Gesù si mostra, per la prima volta, nel suo cosiddetto “corpo glorioso” (Gv 20:18).

Se tutto ciò non dovesse bastare a dimostrare l'alta considerazione di Gesù per l'universo femminile, si pensi pure a quanto egli ha detto delle donne e ha fatto per le donne. A tal proposito, si ricordi l'episodio dell'emorroissa (Mr 5:25-34). A lei, Gesù non solo ha restituito la salute ma anche la dignità, poiché di fatto l'ha affrancata dalla discriminazione sociale e religiosa di cui era ostaggio a causa della sua malattia. Ancora, si ricordi il trattamento che Gesù ha riservato a quella prostituta la quale, in occasione di un invito a pranzo presso la casa di un fariseo, gli ha lavato i piedi con le proprie lacrime per poi asciugarli con i propri capelli (Lc 7:36- 47). Qui la donna non solo viene riabilitata, ma finisce addirittura per essere esaltata in quella stessa capacità che le era valsa una vera e propria onta sociale.

Ora, tutti questi elementi non dovrebbero deporre a favore di una maggiore considerazione delle donne all'interno della Chiesa Cattolica? Non sono, forse, le donne come gli uomini, immagine di Cristo (Gal 3:28)?

Il "falso problema" del sacerdozio

Quello del sacerdozio femminile, a mio parere, non dovrebbe costituire un problema, almeno in relazione ai dati che emergono dai vangeli. Infatti, come ho dimostrato, Gesù non si è mai preoccupato di affrontare una simile questione, tanto che non solo non ha mai parlato di sacerdotesse ma nemmeno di sacerdoti.

Ciò non vuol dire, in ogni caso, che una traccia della questione femminile non possa essere individuata in altri punti del Nuovo Testamento, ad esempio negli Atti degli Apostoli e negli scritti paolini, dove compaiono tre termini che certamente richiamano, alla nostra mente, i rispettivi gradi dell'ordine sacro. Sto parlando, in particolare, di *διάκονος*, *πρεσβύτερος* ed *ἐπίσκοπος*.

Il termine *διάκονος* e il diaconato cristiano cattolico

Consultando i principali vocabolari di greco antico si può constatare che il termine *διάκονος* rimanda, in via generica, a chi si mette a servizio di qualcosa o di qualcuno.

Nel mondo ellenistico, questo individuo poteva essere sia un uomo che una donna, tant'è che *διάκονος*, nella grammatica greca, vale sia al maschile che al femminile. Ovviamente, per la determinazione del genere occorre far attenzione al contesto di inserimento. In assenza dell'articolo o di altri dati provenienti da una simile disamina, l'onestà intellettuale ci impone di spogliare la parola in oggetto da qualsivoglia accezione specifica e, pertanto, di ricorrere a una traduzione utile a ridurre il margine di interpretazione. Tutto ciò è possibile, per noi italiani, rendendo *διάκονος* con "aiutante" ed evitando, laddove sia possibile, l'apposizione dell'articolo.

Questo discorso, chiaramente, va esteso anche alle Scritture Greche, che utilizzano il termine *διάκονος* per indicare un individuo incaricato al disbrigo di alcune faccende pratiche di natura perlopiù assistenziale. Questa persona, nella Chiesa delle origini, poteva essere certamente un uomo, come affermano espressamente sia At 6:2-3, (<<προσκαλεσάμενοι δὲ οἱ δώδεκα τὸ πλῆθος τῶν μαθητῶν εἶπαν· Οὐκ ἄρεστόν ἐστιν ἡμᾶς καταλείψαντας τὸν λόγον τοῦ θεοῦ διακονεῖν τραπέζαις· ἐπισκέψασθε δέ, ἀδελφοί, ἄνδρας ἐξ ὑμῶν μαρτυρουμένους ἐπὶ πλήρεις πνεύματος καὶ σοφίας, οὓς καταστήσομεν ἐπὶ τῆς χρείας ταύτης>>)) sia 1Ti 3:12 (<<Διάκονοι ἔστωσαν μιᾷς γυναικὸς ἄνδρες...>>)).

Tuttavia, non per questo, le donne risultano escluse dalla possibilità di fare loro stesse da *διάκονοι*, tant'è che in Ro 16:1 si parla espressamente di un *διάκονος* di sesso femminile: la diaconessa Febe (<<Συνίστημι δὲ ὑμῖν Φοίβην τὴν ἀδελφὴν ἡμῶν, οὗσαν καὶ διάκονον τῆς ἐκκλησίας τῆς ἐν Κεγχρεαῖς>>)). Questa situazione, che pur potrebbe costituire un'eccezione alla regola, dimostra che, comunque, ci fu almeno una donna tra i *διάκονοι*, il che demolisce ogni convinzione circa il fatto che, ai tempi di Paolo, il ruolo in oggetto fosse appannaggio dei soli uomini.

Ora, in considerazione di tutti questi elementi, mi sembra chiaro che giustificare l'esclusione delle donne dall'esercizio del diaconato mediante il riferimento alle Scritture costituisca una vera e propria strumentalizzazione del dato biblico.

Impiego e interpretazione dei termini *πρεσβύτερος* e *πρεσβύτερος*

Il sostantivo maschile *πρεσβύτερος*, così come il suo derivato femminile *πρεσβυτίς*, è usato nel greco antico per indicare un individuo anziano, rispettivamente di sesso maschile o femminile.

Anche l'aggettivo qualificativo di grado comparativo *πρεσβύτερος*, non diversamente dal femminile *πρεσβυτέρα* e dal neutro *πρεσβύτερον*, vale come indicatore dell'età, che risulta essere più avanzata per il soggetto a cui fa riferimento rispetto che a un altro.

Questo discorso, chiaramente, riguarda anche le Scritture Greche, dove nessuno dei termini sopra citati viene impiegato in virtù di una qualche valenza pastorale. Si pensi a 1Ti 5:1-2, dove si parla di uomini e donne di età più matura rispetto a chi è più giovane (<<Πρεσβυτέρω μὴ ἐπιπλήξης, ἀλλὰ παρακάλει ὡς πατέρα, νεωτέρους ὡς ἀδελφούς, πρεσβυτέρας ὡς μητέρας, νεωτέρας ὡς ἀδελφὰς ἐν πάσῃ ἀγνείᾳ.>>). Si intendano allo stesso modo anche At 20:17, dove compare l'espressione <<τοὺς πρεσβυτέρους τῆς ἐκκλησίας>>, e Tit 1:5, che recita: <<Τοῦτου χάριν ἀπέλιπόν σε ἐν Κρήτῃ ἵνα τὰ λείποντα ἐπιδιορθώσῃ, καὶ καταστήσῃς κατὰ πόλιν πρεσβυτέρους, ὡς ἐγὼ σοι διαταξάμην>>. Anche qui il criterio che giustifica l'utilizzo del termine *πρεσβύτερος* è, semplicemente, quello dell'età, eppure la Chiesa ci vede già il prodromo di un ufficio vero e proprio, ovviamente appannaggio dei soli uomini.

Il termine *ἐπίσκοπος* nelle Scritture e secondo la Chiesa

Il sostantivo *ἐπίσκοπος* è impiegato, nel greco antico, per indicare chi svolge la funzione di sorvegliare, proteggere e guidare qualcosa o qualcuno.

Questo individuo, nel mondo ellenistico, poteva essere sia un uomo che una donna, tant'è che nella grammatica greca *ἐπίσκοπος* vale sia al maschile che al femminile. Ovviamente, così come ho scritto a proposito del *διάκονος*, per la determinazione del genere occorre far attenzione al contesto. Laddove questo non includa elementi utili in tal senso, sarebbe opportuno tradurre *ἐπίσκοπος* con "sorvegliante" ed evitare, se possibile, l'apposizione dell'articolo.

Nelle Scritture Greche, il termine *ἐπίσκοπος* compare perlopiù senza articolo, cosa che potrebbe alimentare l'idea per cui, almeno nella Chiesa delle origini, tra gli *ἐπίσκοποι* vi fossero sia uomini che donne. Tuttavia, in ciascuno di questi casi, l'analisi del contesto è più che sufficiente a escludere l'esistenza di sorveglianti di sesso femminile. Si pensi, ad esempio, ad At 20:28, in cui gli *ἐπίσκοποι* corrispondono agli uomini più anziani della Chiesa menzionati al versetto 17; ma, soprattutto, si guardi alla Prima Lettera a Timoteo, perché qui la cosa si fa ancora più evidente. In particolare, si parta da 1Ti 2:11 – 14, che recita: <<γυνὴ ἐν ἡσυχίᾳ μανθανέτω ἐν πάσῃ ὑποταγῇ· διδάσκειν δὲ γυναικὶ οὐκ ἐπιτρέπω, οὐδὲ αὐθεντεῖν ἄνδρός, ἀλλ' εἶναι ἐν ἡσυχίᾳ. Ἀδὰμ γὰρ πρῶτος ἐπλάσθη, εἴτα Εὐὰ· αἱ Ἀδὰμ οὐκ ἠπατήθη, ἡ δὲ γυνὴ ἐξαπατηθεῖσα ἐν παραβάσει γέγονεν>>. Questi versetti costituiscono la chiara espressione della volontà di estromettere la donna dallo svolgimento di qualsivoglia attività che possa in qualche modo elevarla ad una posizione superiore rispetto a quella dell'uomo, la cui autorità figura alla stregua di un diritto. Ovviamente, per mera logica deduttiva, una simile considerazione è più che sufficiente per precludere al mondo femminile la possibilità di diventare *ἐπίσκοπος*. Ma se ancora rimanesse qualche dubbio, si continui con la lettura dello scritto paolino, poiché 1Ti 3:2 recita: <<δεῖ οὖν τὸν ἐπίσκοπον ἀνεπίλημπτον εἶναι, μιᾶς γυναικὸς ἄνδρα (...)>>. Con l'espressione <<marito (uomo) di una sola moglie (donna)>>, il ruolo di *ἐπίσκοπος* viene definitivamente ricondotto al solo mondo maschile, diventandone quasi una prerogativa. La donna, nel lungo elenco di aggettivi riportati (non solo al versetto in oggetto ma anche nei successivi) sembra addirittura ridotta a una semplice caratteristica dell'*ἐπίσκοπος*–uomo, una specie di requisito morale non più né meno importante di tanti altri.

Inutile dire che simili passi sono stati ampiamente citati dalla Chiesa a giustificazione del fatto che la donna non possa in alcun modo accedere al vescovado, ossia a quell'ufficio che nella Chiesa delle

origini era affidato, in sostanza, all'ἐπίσκοπος. A lei, infatti, per sua stessa natura, mancano i requisiti e persino i diritti per l'esercizio dei munera e, in particolare, del munus docendi e del munus regendi, a cui si aggiunge a ruota il munus sanctificandi.

CONSIDERAZIONI FINALI

I limiti della Chiesa

Sinceramente, ritengo che la Chiesa abbia dato larga dimostrazione di come sia facile impiegare il dato biblico a proprio uso e consumo, con il preciso intento di validare talune posizioni che, altrimenti, sarebbero indifendibili o, quantomeno, attaccabili. Questo vale non solo per certe verità di fede (come sono, ad esempio, la concezione cristologica del Logos-Verbum, la concezione della preesistenza ontologica di Gesù, la concezione della consustanzialità del Padre e del Figlio e la concezione della Trinità, di cui ho ampiamente scritto nella mia Tesi di Laurea “Ev ἀρχῇ ἦν ὁ λόγος – Indagine sul Prologo di Giovanni”), ma anche per la cosiddetta questione femminile.

In realtà, se è vero che tutto parte da Gesù Cristo, come la stessa Chiesa riconosce, bisogna tenere bene a mente che egli non solo non ha mai escluso le donne dalla sua opera, ma non ha neppure tracciato una definizione propria degli uffici ecclesiastici.

Quand'anche vengano chiamati in causa gli apostoli, non si dimentichi che essi sono stati scelti per quello che erano come individui e non per il fatto di essere maschi. Ciò giustifica ampiamente la ragione per cui Gesù abbia affidato alle donne delle missioni certamente non inferiori a quella di predicare o scacciare i demoni (Mc 3:14).

Anche i riferimenti ecclesiastici agli Atti e agli scritti paolini possono essere messi in discussione. Di quelli che erano il διάκονος, il πρεσβύτερος e l'ἐπίσκοπος nella Chiesa delle origini, infatti, rimane poco o nulla nella Chiesa Romana, che sembra essere impostata più su sulla spartizione del potere che non sull'effettiva valorizzazione delle potenzialità individuali.

Insomma, appellarsi alle Scritture non basta a giustificare la mancanza di apertura verso il mondo femminile, soprattutto quando le stesse contengono un messaggio diverso da quello che viene loro attribuito.

Il valore del buon senso

Ferme restando le considerazioni di cui sopra, occorre ammettere che, nelle prime comunità ecclesiastiche così come nell'antico Israele e ai tempi di Gesù, alle donne è riconosciuta certamente la possibilità di mettersi a servizio di qualcosa o di qualcuno, ma non di mettersi a suo capo; viceversa, agli uomini è riconosciuta la possibilità di mettersi a servizio di qualcosa o di qualcuno e, da qui, anche quella di mettersi a suo capo.

È forse una questione di maschilismo, questa? Agli occhi di noi moderni occidentali potrebbe sembrare così, ma non dimentichiamo che il maschilismo e, con esso, il patriarcato sono diventati dei problemi soltanto in epoca moderna, ossia a cavallo tra l'Ottocento e il Novecento, mentre nel mondo antico tutto ciò costituiva il normale ordine delle cose.

Questo ordine delle cose, a mio parere, è lo stesso che dovremmo salvaguardare noi oggi, in un momento storico dove la tendenza a normalizzare e persino a legittimare di tutto e di più si fa da apripista per una società sempre più povera di regole, di valori morali e di principi etici. Riconoscere all'uomo la sua mascolinità e alla donna la sua femminilità, in altre parole, da un lato permetterebbe un'organizzazione più funzionale della società in tutti i suoi nuclei costitutivi, dall'altro consentirebbe un'espressione più piena di quelle che sono le naturali predisposizioni di ciascuno dei due sessi.

Con questo discorso, chiaramente, non voglio negare l'importanza delle numerose battaglie condotte dalle donne né minimizzare il valore delle svariate conquiste che esse hanno riportato in campo sociale. Allo stesso modo, non voglio neppure mancare di riconoscere che ciascuna donna debba essere apprezzata per tutta una serie di potenzialità che, troppo spesso, non le sono state e non le vengono ancora adeguatamente riconosciute semplicemente in virtù del suo sesso. Quello che mi auguro, più semplicemente, è che le donne, in tutto ciò, non perdano mai di vista l'importanza di ricoprire quei ruoli che sono imprescindibili dalla loro stessa essenza.

È proprio in virtù di questi stessi intenti che, a mio parere, dovrebbe muoversi pure la Chiesa Cattolica, mettendo da parte qualsivoglia riferimento forzato alle Scritture e allo stesso Gesù. Piuttosto, se proprio si vuol citare il Nuovo Testamento, ci si preoccupi di dare il giusto rilievo a tutti quei passaggi che troppo spesso passano in sordina pur avendo un altissimo significato morale e teologico. Mi riferisco, ad esempio, a Gal 3:25 – 28 e 1Cor 11:11-12 in cui Paolo, che pur riconosce all'uomo e alla donna pari dignità, sottolinea l'importanza di considerare il maschio e la femmina in funzione della loro diversità, ossia seguendo una logica di complementarità, reciprocità ed interdipendenza. Ecco, allora, che l'esclusione della donna da certi uffizi, oggi come ieri, potrebbe cessare di essere vissuta alla stregua di una umiliante sottomissione per poter essere finalmente apprezzata in funzione di una vera e propria esaltazione del femminile. D'altronde, è proprio alla luce di questo coordinamento che tutti gli individui vengono chiamati ad essere in Cristo come un solo corpo (1Cor 10:17), ciascuno a modo proprio (1Cor 12:4 - 11) e nel riconoscimento della propria ed altrui condizione (1Cor 12:14 - 26). Ed è proprio così che, alla fine, tutti saranno uno e Dio sarà in tutti (1Cor 15:28).

<<Parità non è uniformità.

Una rosa non è un'orchidea e non è né superiore né inferiore.

È semplicemente diversa.

Tutte e due sono fiori, ma ognuna esprime la sua bellezza e ricchezza in modo originale.

Così è per l'uomo e la donna>>.

Padre Giordano Muraro

Alessandra Zangarelli

Tutti sanno che la Bibbia è stata scritta da uomini e che per secoli è stata letta e interpretata prevalentemente da uomini. Per le donne che portano dentro di sé un lungo bagaglio di esperienze di subordinazione, di sfruttamento nel lavoro, di emarginazione, la Bibbia ha un messaggio liberatorio e di speranza. Addentrandoci in questo viaggio all'interno della Bibbia, leggendola e facendo un "distinguo" tra le storie narrate e la volontà divina nei confronti delle donne. Nella società israelitica, così come ci appare leggendo le storie riportate nelle Scritture Ebraiche, l'uomo era il protagonista e la donna di regola acquistava valore a seconda del ceto sociale e del marito che aveva sposato. Di una posizione privilegiata godevano le mogli dei Patriarchi, ma la loro vita era sempre vissuta in funzione dell'ambiente maschile. Chi ha voluto questa subordinazione: Dio o gli uomini?

Il testo di Genesi 2:18,20-22 riporta la creazione dell'uomo e della donna. In questo testo emergono dei punti importanti:

- ✚ Non è buona l'esistenza solitaria dell'uomo. Questa sua esistenza diventa, dunque, positiva subito dopo la creazione della donna. Dio considerò tutto "molto buono" dopo la creazione di Eva.
- ✚ Adamo *adàm* "terroso", ha autorità sul mondo animale, ma è incompleto.
- ✚ Dio prese da Adamo una *tzela* "metà".

Quando ci soffermiamo sul racconto della creazione della donna, scopriamo che Dio creandola non la fece divisa e distinta dall'uomo formandola dalla polvere della terra, come avviene per Adamo. L'agiografo ci dice che la fece prendendo la metà *tzela* di Adamo, e quindi la donna era un sostegno "come una che gli sta di fronte" èser *knegdò*. La parola *èser* in ebraico significa "aiuto" non è qualcuno di inferiore e asservito, piuttosto si riferisce ad un alleato più capace, intelligente... È la stessa parola che nelle Scritture Ebraiche si utilizza in riferimento a Dio²⁵. Il salmista usò questo termine quando scrisse: "Alzo gli occhi verso i monti, da dove mi verrà l'aiuto? Il mio aiuto viene dal Signore, che ha fatto il cielo e la terra²⁶". Colui che aiuta è quello che ha qualcosa da offrire a colui che ha bisogno di sostegno. Adamo aveva bisogno di aiuto. Non aveva un compagno e Dio gliene creò uno, Eva "l'aiuto convenevole". La seconda parola, *knegdò*, mostra il tipo di aiuto che Dio diede ad Adamo. Il termine significa "di fronte a". In altri termini, la donna e l'uomo dividono la stessa dignità. Dio provvede per l'uomo un aiuto a lui corrispondente. La donna non fu creata per servire l'uomo, ma per servire con l'uomo. L'ingresso della donna nel mondo è salutato dalla prima espressione di gioia dell'uomo: "Questa, finalmente, è ossa delle mie ossa e carne della mia carne. Ella sarà chiamata donna (*ishà*) perché è stata tratta dall'uomo (*ish*)²⁷". Possiamo dire che Adamo è divenuto maschio dopo la creazione di Eva, in quanto non è più *adàm* ma *ysh*. Credo che sia impossibile parlare, nel racconto biblico, dell'uomo e della donna separatamente; in esso si parla di

²⁵ ES 18:4; De 33:7,26,29; Sl 20:2; 33:20; 70:5; 89:19; 115:9,10,11; 121:1,2; 124:8; 146:5; Os 13:9.

²⁶ Sl 121:1,2.

²⁷ Genesi 2:23.

“coppia”, “ossa delle mie ossa”, “carne della mia carne”. Nel testo della Genesi è affermato che “l’uomo è fatto ad immagine di Dio” (1:26). Dio nella Scrittura presenta delle ipostasi maschili e femminili. Viene definito “Padre” (Mt 7:11); “madre” (Is 66:13). La sua presenza *shekinà* in ebraico è un sostantivo femminile. Giovanni afferma che: “Dio è spirito” (Gv 4:24); la parola *rùakh* in ebraico è femminile. In pratica Dio nella Scrittura presenta un’immagine maschile e femminile. L’essere umano è per questo che viene definito dall’agiografo “a immagine di Dio”. Nel progetto di Dio, quale era dunque il ruolo della donna? Quando Dio ha presentato per la prima volta il suo piano, Dio ha detto: “Siate fecondi e moltiplicatevi; riempite la terra, rendetela soggetta, dominate sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo e sopra ogni animale che si muove sulla terra” (Ge 1:28). Detto in chiave moderna, Dio parla di una *leadership* condivisa che ha implicazioni globali. Dopo il peccato, però, i rapporti cambiano. Adamo accusa Eva, Eva accusa il serpente che Dio aveva messo nel giardino e così via. Da questo momento in poi il peccato entra nel mondo. Dio, nel prevedere le conseguenze di questo stato di cose, fa l’affermazione: “I tuoi desideri si volgeranno verso tuo marito ed egli dominerà su di te” (3:16). Si tratta di una maledizione sulla donna come hanno sostenuto i padri della chiesa? Tertulliano definisce la donna “la porta del diavolo”; Agostino “ringrazia Dio per averlo allontanato dalle donne”; Tommaso afferma che: “La donna è qualcosa di deficiente e di occasionalmente prodotto. Solo l’uomo risponde alla definizione della natura umana, la cui differenza specifica è di essere dotato di intelligenza e di ragione”. Quella di Dio non fu una maledizione, ma piuttosto una previsione, che purtroppo è stata fraintesa e considerata una maledizione per la donna e un’autorizzazione nei confronti del predominio maschile. A poco a poco, comincia a prendere consistenza un *cliché* che pone la donna in condizione di dipendenza. La donna sarà ben accettata nella società se sposa e madre devota, e in attesa di matrimonio, la fanciulla sarà vergine casta, sottoposta all’autorità del padre. La storia biblica si pone in netto contrasto con i miti greci (da cui i padri della chiesa hanno attinto). Il male non entrò nel mondo a causa di una donna, Pandora, ma attraverso una coppia umana. Entrambi i generi parteciparono. Entrambi si resero colpevoli davanti a Dio ed entrambi ne avrebbero pagato le conseguenze. Possiamo affermare che l’epoca della sottomissione della donna e la sua mortificazione avvengono nell’epoca in cui nel creato entra il peccato e, come conseguenza, la violenza, la discriminazione, il pregiudizio e l’ingiustizia, tutti fattori estranei al piano di Dio (Ge 1-2) e al piano finale di Dio che consiste in un ritorno alle origini (Ap 21-22). Il testo di Genesi 3:21 ci dice che Dio anche dopo la caduta continua a considerare l’uomo e la donna in maniera paritaria. L’agiografo sottolinea: “Dio il Signore fece ad Adamo e sua moglie delle tuniche di pelle, e li vestì”. Secondo il testo di Levitico 7:8 notiamo che la pelle del sacrificio espiatorio era messa da parte per i sacerdoti. Nel testo di Genesi possiamo vedere la meravigliosa grazia di Dio: Egli concede ad Adamo ed Eva la “pelle dell’offerta”²⁸ (dono riservato ai sacerdoti), riconosce (nonostante la loro condizione di peccato) implicitamente entrambi come sacerdoti; di ciò ne troviamo conferma nelle Scritture Greche dove è scritto: “Ma voi siete una stirpe eletta, un sacerdozio regale, una generazione santa, un popolo che Dio si è acquistato, perché proclamiate le virtù di colui che vi ha chiamati dalle tenebre alla sua luce meravigliosa”²⁹.

Nel trattare l’argomento della credente moderna nell’episcopato biblico, prenderò in esame varie categorie di donne per rilevare la funzione che esse hanno svolto complessivamente in seno al popolo d’Israele. Questo al fine di descrivere nei tratti essenziali gli usi e i costumi del tempo. Il contesto e la cultura influenzano molto colui che scrive. Questa panoramica ci aiuterà a comprendere il ruolo

²⁸ In senso metaforico Dio stesso compie il sacrificio per mezzo di Yeshua.

²⁹ 1Pietro 2:9.

della donna non secondo la volontà umana, ma secondo il piano di Dio. Comincio con la categoria delle madri, che è quella più significativa, visto il ruolo preminente che veniva loro attribuito. L'uomo aveva come obbiettivo principale quello di perpetuare la stirpe e, per fare questo, non poteva fare a meno della donna. Da qui scaturivano gli innumerevoli problemi che la donna viveva: nella mentalità corrente, infatti, se procreava, era benedetta da Dio, se sterile, era maledetta. Sembra che un "destino comune" colpisca la vita di buona parte delle donne importanti nella Bibbia: la sterilità. Sterile è Sara, la moglie di Abramo, che gli partorisce Isacco all'età di novanta anni per un intervento divino. Sterile è anche Rebecca, sua nuora, che partorisce Esau e Giacobbe, e sterile è Rachele, la moglie amata di Giacobbe. Sterile è Anna la futura madre di Sansone, come sterile sarà Elisabetta la futura madre di Giovanni Battista. La sterilità per tutte queste donne era un problema grave perché la maternità era per loro garanzia della benedizione divina e di uno *status* sociale privilegiato. Le donne se ne servivano spesso per il loro prestigio personale, per acquisire potere. Perché tante donne di valore nella Bibbia erano sterili? Forse questa costante avrebbe dovuto spingere gli uomini del tempo a non considerare le donne come oggetto per perpetuare la stirpe, ma piuttosto come esseri umani "creati ad immagine di Dio". Se essere madre significava essere preservata da tanti pericoli, primo fra tutti la fame, quanto triste era la sorte di chi non godeva questo privilegio! Vi erano delle donne che nell'antico Israele non godevano di alcuna garanzia, anche se figlie di buona famiglia o imparentate con persone influenti. Lot non esita a offrire le sue due giovani figlie a una folla inferocita, pur di proteggere i suoi ospiti. Tamar, nuora di Giuda (figlio di Giacobbe) deve prostituirsi col suocero, ignaro dell'identità della donna, per poterlo poi ricattare e continuare a far parte della famiglia dopo essere rimasta vedova e senza figli; il libro dei Giudici al capitolo 19 riporta il racconto di una donna concubina di un levita, morta e fatta a pezzi dopo che avevano abusato di lei un numero imprecisato di uomini; Tamar, figlia di Davide, violentata e poi odiata e scacciata da suo fratello. La Bibbia riporta questi terribili episodi facendo notare che si sono verificati in contesti particolari di allontanamento dalle direttive divine. Questi fatti, evidenziano una mentalità che non teneva conto dei diritti delle donne. La Bibbia racconta anche di episodi di donne che hanno avuto idee politiche e preso in mano situazioni difficili. Le levatrici ebraiche che ingannano il faraone sull'identità dei figli nati alle donne ebraiche. Miryam, sorella di Mosè, collabora strettamente con lui nella conduzione del popolo d'Israele fuori dall'Egitto. Debora è una donna, eletta giudice, che prende in mano le sorti del popolo d'Israele in un momento in cui era insediato da continue guerre con i popoli circostanti. Ester, sposa del re Assuero, salva il popolo di Israele dallo sterminio progettato dall'avversario politico Amman. Analizzando queste esperienze femminili, sorge una domanda: queste donne avevano una coscienza politica o, siccome si erano trovate in situazioni particolari e pericolose, hanno cercato di farvi fronte come hanno potuto? Credo che si siano trovate costrette dalle circostanze a prendere in mano delle situazioni difficili per l'assenza di altre persone capaci. Non possiamo parlare, quindi di emancipazione, di libera partecipazione alla cosa pubblica all'insegna della parità dei diritti e dei doveri. Nella Bibbia vediamo delle donne straniere che, per la mentalità del tempo, sono fuori dalla grazia di Dio ma che Dio accoglie a pieno titolo. Raab è una prostituta, ma ha salvato la vita a due israeliti ed è quindi salvata dalla distruzione di Gerico assieme ai suoi familiari. Diventerà la trisavola di Davide. Ruth è una straniera ma per la sua fede, abbracciata in età adulta, entra a far parte della genealogia di Gesù. Interessante è anche la storia della vedova di Sarepta. Tutte ci testimoniano di come la grazia di Dio non faccia alcuna distinzione di sesso o nazionalità. Come abbiamo visto, nell'accezione comune dell'antico Israele la figura tipica della donna è: moglie e madre (a cui corrisponde lo *status* di vergine-casta) o prostituta, straniera, adultera ecc.

Nella prospettiva dell'imminente venuta del regno di Dio, Yeshua compie un passo rivoluzionario per il suo tempo e il suo ambiente, per la restaurazione dell'ordine della creazione secondo Genesi 2:18,24. Egli chiama delle donne alla sua sequela (Lc 8:1-3), parla con la Samaritana (Gv4), prende posizione contro qualsiasi morale di supremazia o di doppiezza (Gv8). Yeshua aveva preso spunto da semplici gesti della vita quotidiana femminile: il lievito, la moneta perduta, l'olio, per farne simboli di cose celesti. La donna è chiamata sorella allo stesso modo dell'uomo che è chiamato fratello. In tal modo la donna occupa un posto suo nella comunità accanto all'uomo. Tutti i credenti sono identificati con Yeshua, quindi discendenza d'Abramo e quindi eredi della promessa (v. 16). La Scrittura parla del destino di tutti i credenti (maschio-femmina), Giovanni afferma che: "Carissimi, noi fin d'ora siamo figli di Dio, ma ciò che saremo, non è stato ancora rivelato. Sappiamo però che quando Egli sarà manifestato, noi saremo simili a lui, perché lo vedremo così come Egli è" (1Gv 3:2). Yeshua rispondendo ai Sadducei in cui il concetto di resurrezione è assente dichiara che "i risorti (maschi e femmine) sono come angeli nei cieli" (Mt 22:30).

Nel libro degli Atti degli apostoli, grazie all'insegnamento di Yeshua, la figura della donna appare notevolmente nobilitata. Luca constata con piacere le numerose conversioni femminili e la generosità con cui collaborano. Si comincia ad avere coscienza dei loro problemi primari e si prendono iniziative in favore delle vedove dei credenti. Dalla lettura del testo di Atti 5:1, sembra che gli ellenisti, uomini e donne, avessero protestato perché le loro vedove erano trascurate nell'assistenza quotidiana. Troviamo donne assieme agli uomini sia nelle riunioni spirituali sia nelle attività. Queste ultime spesso svolgevano opere di assistenza, ricordiamo Tabita che cuciva tuniche e le distribuiva ai poveri della città. Alcune signore, che ne avevano la disponibilità, offrivano la loro casa come luogo di riunione. Filippo aveva quattro figlie che profetizzavano, e questo era un ruolo di tutto rispetto. Per gli israeliti era un onore essere sacerdoti, ma vi si faceva parte solo per nascita, se si era della tribù dei leviti. Il profeta, era, al contrario, designato direttamente da Dio. Sono rare le profetesse nella Bibbia e Filippo ne aveva ben quattro in casa! Quindi nella prima chiesa le donne hanno ora un ruolo rappresentativo, ma anche una loro responsabilità. La predicazione dell'evangelo ha un certo successo presso le donne: Lidia è la prima persona europea a essere battezzata, si convertono in seguito donne importanti a Tessalonica come in altre parti dove l'evangelo è predicato, e la conversione delle donne cresce in maniera esponenziale. Se poi questa forza numerica dia loro anche autorevolezza, non ci è dato di saperlo. Gli evangelisti mettono in risalto la presenza femminile in occasione della resurrezione di Yeshua. Paolo riconosce la pari dignità della donna nella comunità (Ga 3:28). Paolo ha collaborato con diverse donne che gli erano state molto utili e alle quali era affezionato. Ricorre spesso nei suoi saluti conclusivi delle epistole il nome di Priscilla, moglie di Aquila. Il ministero di questi coniugi era stato molto apprezzato da Paolo. Essi avevano collaborato insieme all'apostolo a Corinto, a Efeso e poi a Roma, dove ospitavano la chiesa in casa loro. Furono loro ad insegnare a Paolo il mestiere di fabbricatore di tende per sostentarsi. Saluta anche Febe, diaconessa della chiesa di Cencrea, di lei parla con molto riguardo perché aveva assistito molti cristiani tra cui Paolo stesso. Menziona Maria e Perside che si erano molto affaticate nella chiesa di Roma. Nomina poi una certa Giunia (Ro 16:7) era stata anche lei in carcere per Cristo e Paolo dice che è segnata assieme ad Andronico "fra gli apostoli". Dunque Giunia era un apostolo e aveva collaborato con Paolo nel ministero. Lo testimoniano anche Girolamo e Crisostomo. Quest'ultimo scriveva: "Quale deve essere

stata la splendida bravura di questa donna, che non solo è stata considerata degna del titolo di apostolo, ma che era perfino eccezionale fra gli apostoli”³⁰.

La maggior parte dei commentatori delle Scritture sono maschi e risentono delle tradizioni culturali, le quali hanno determinato pregiudizi e una discriminazione di genere che ha accompagnato la figura femminile nella storia. Coloro che sono sfavorevoli che la donna abbia una funzione pastorale all'interno della chiesa per sostenere la loro visione spesso citano i seguenti testi di Paolo:

✚ Le ingiunzioni di 1 Corinzi 11:2-6 e 14:34,35.

✚ Le ingiunzioni di Efesini 5:22-33.

✚ Le ingiunzioni di 1 Timoteo 2:11-15.

✚ Le ingiunzioni di Colossesi 3:18.

Guardando a questi passaggi, sembra che Paolo contraddica il principio di uguaglianza che altrove promuove. Che cosa è successo al grande sostenitore della reciprocità e dell'uguaglianza? L'apostolo attraverso questi versi si sta forse tirando indietro, mimetizzando e ritrattando le dichiarazioni precedenti? Si sta forse contraddicendo? Può la Bibbia contraddirsi? Per comprendere il senso e il valore delle ingiunzioni paoline è fondamentale delimitare le varie sezioni delle epistole e collocare ogni dichiarazione all'interno del loro contesto letterario. Questo richiederebbe una disamina a parte³¹.

Per sapere se una donna può ricoprire il ruolo di *episkopos* secondo il volere di Dio, dobbiamo partire dai carismi dello spirito santo. Il termine *chàrisma* (carisma), deriva dal sostantivo *charis* (grazia), ed indica un dono divino dato per grazia e gratitudine da Dio per mezzo dello spirito santo. La dottrina dei carismi spirituali, ricorre quasi esclusivamente negli scritti di Paolo; fatta eccezione per un solo passo citato nella prima lettera di Pietro³². I carismi furono concessi da Dio alla chiesa delle origini per la sua edificazione; lo possiamo notare dalla datazione delle lettere Paoline, e dal contenuto di altri passi della Scrittura. I doni dello spirito, Paolo li spiega adoperando l'immagine del corpo e delle sue membra (1Co 12). Paolo afferma che il corpo (la chiesa) è una, e ha membra diverse (credenti); esse sono tutte indispensabili per il funzionamento del corpo, perché ciascuna di esse adempie una funzione, che completa il corpo di Cristo. Ogni credente riceve dallo spirito santo un carisma particolare, che corrisponde alla sua funzione per l'edificazione e la crescita della chiesa. Paolo evidenzia anche il carattere che deve esercitare chi riceve i doni, ovvero il carisma deve essere esercitato fedelmente e con un'attitudine di dipendenza a Dio. L'apostolo Paolo in questo testo fornisce una classificazione dei carismi dello spirito santo e al verso 11 specifica che: “Ma tutte queste cose le opera quell'uno e medesimo Spirito, distribuendo i doni a ciascuno in particolare come vuole”. Nel Vangelo di Giovanni 3:8, questa espressione è pronunciata da Yeshua: “Il vento soffia dove vuole, e tu ne odi il rumore, ma non sai né dove viene né dove va; così è di chiunque è nato dallo Spirito”. La parola “vento”, ebraico *rùakh*, nelle Scritture Greche è *pnèuma*, e significa: “vento, alito, respiro”. Nelle Scritture esse si riferiscono allo spirito di Dio, alla sua forza, che appartiene a lui, ed elargisce come vuole.

³⁰ *Epist. ad Romanos komillia* 31,12.

³¹ Per approfondimenti: Biblistica pubblicazioni, G. Montefameglio *Le lettere ai Corinzi* vol. 1; *Makhbaròt* n.3-Agosto 2013; Biblistica corso *L'epistolario Paolino* lezioni 21,55.

³² 1Pietro 4:10.

Fin qui abbiamo un elemento significativo: Dio elargisce attraverso il suo spirito dei carismi (a uomini e donne indistintamente), per l'edificazione e il perfetto funzionamento della chiesa. Paolo menziona i seguenti carismi:

<i>1 Corinzi 12:4-11</i>	<i>1 Corinzi 12:28-30</i>	<i>Efesini 4:11</i>	<i>Romani 12:6-8</i>
Scritta nel 50-51	Scritta nel 50-51	Scritta nel 56-58	Scritta nel 58
Carisma di Sapienza, Fede, Conoscenza Guarigione, Miracoli, profezia, Discernimento degli spiriti, lingue, Interpretazione delle lingue, Apostolato, Insegnamento, Soccorso, governo.	Apostoli, profeti, dottori, miracoli, guarigioni, assistenze, governo, diversità di lingue.	Apostoli, Profeti, Evangelisti, Pastori, Dottori.	Profezia Ministero Insegnamento Conforto Generosità Presiedere Opere di misericordia.
Paolo stila un elenco di doni elargiti dallo spirito santo.	Paolo mette in evidenza le varie categorie di ministeri, vocazioni e doni.	Miracoli, guarigioni e Lingue e interpretazione Sono cessati.	

Esaminiamo i carismi che interessano ai fini del nostro studio.

Apostoli e profeti

Dal termine greco *apostòlos* che significa “inviato”, è un termine riferito ai dodici discepoli che avevano visto Cristo risorto (At 1:22), e furono chiamati apostoli di Gesù Cristo (Gal 1:1; 1Pt 1:1); il termine è riferito anche a tutti i missionari che fondarono nuove comunità tra cui Barnaba, Apollo, Sila e Timoteo. Paolo fu scelto quale apostolo degli stranieri (Gal 1:15-17). Nella prima chiesa vi erano donne apostoli? Abbiamo visto che nella lettera ai Romani 16:7 Paolo nomina una certa Giunia, ed è assegnata insieme ad Andronico “fra gli apostoli”. Il carisma di apostolato termina con la morte degli apostoli. Nella lettera agli Efesini 2:20 è scritto che la chiesa delle origini è stata edificata sul fondamento degli apostoli e profeti: “Siete stati edificati sul fondamento degli apostoli e dei profeti, essendo Cristo Gesù stesso la pietra angolare”. Nel testo originale greco articolo partitivo “dei” è mancante: “*τῶν ἀποστόλων καὶ προφητῶν* (*ton apostòlon kai profetòn*) degli apostoli e profeti. Il testo nelle Bibbie viene tradotto “degli apostoli e dei profeti”, ma come si può notare dal testo originale c'è solamente un'unica preposizione articolata *τῶν* (*ton*), che sorregge entrambe le parole *apostòlon/profetòn* e non *ton apostòlon kai ton profèton*, come solitamente tradotto. Questo evidenzia che apostoli e profeti è un'unica categoria; gli apostoli erano anche profeti in quanto dovettero continuamente ripetere, spiegare e ripresentare, alla chiesa nascente, tutte le verità rivelate da Yeshua. Questo è quello che fece Priscilla mentre viaggiava con suo marito Aquila per la diffusione dell'evangelo.

Pastori e Dottori

Il termine greco “pastori” è *ποιμήν* (*poimen*); nelle Scritture Greche il termine *poimen* è usato solo nella lettera agli Efesini, per indicare i responsabili di comunità in modo esplicito: “apostoli e profeti, evangelisti, pastori e maestri” (Ef 4:11). Anche in questo caso le parole *poimen* e *didaskaloi* sono sorrette dalla preposizione *kai* e ciò indica che si tratti di un unico gruppo. Andiamo al testo originale: *ποιμένας καὶ διδασκάλους* (*poimènas kai didaskàlus*) pastori e maestri. Nel passo di Efesini, *poimen* non è una parola che designa un incarico, ma indica la responsabilità del “maestro”, di prendersi cura

della comunità. Nel Vangelo di Giovanni la cura dei capi della comunità è fissata con il verbo ποιμαίνω (*poimaino*) “pascere, governare” (Gv 21:16). Nel libro degli Atti le guide delle comunità sono chiamate anche con il termine πρεσβύτεροι (*presbyteroi*) “anziani, vescovi” e ἐπίσκοποι (*episkopoi*) “sorveglianti” (Atti 20:17). Le caratteristiche dei capi comunità “anziani, vescovi, sorveglianti, pastori e maestri”, non sono quelle di un padrone (1Pt 5:3). È interessante notare che il nome *episkopos* è un sostantivo maschile e femminile. I versetti biblici dove è menzionato il nome comune *episkopos* sono i seguenti: Atti 20:28 “Badate a voi stessi e a tutto il gregge, in mezzo al quale lo spirito santo vi ha costituiti vescovi (*episkopoi*)”; Filipesi 1:1 “Paolo e Timoteo, servi di Cristo Gesù, a tutti i santi in Cristo Gesù che sono in Filippi, con i vescovi (*episkopoi*) e con i diaconi (*diakonoï*)”; 1Timoteo 3:2 “Bisogna dunque che il vescovo (*episkopos*) sia irreprensibile, marito di una sola moglie, sobrio, prudente, dignitoso, ospitale, capace di insegnare”. È da notare che la stessa locuzione “marito di una sola moglie” viene ribaltata “moglie di un solo marito” in 1Timoteo 5:9 dove essa precede la possibilità che una vedova sposata due volte sia iscritta nell’elenco dei “ministeri della chiesa”. 1Tito 1:7 “Infatti bisogna che il vescovo (*episkopos*) sia irreprensibile, come amministratore di Dio; ecc.” è interessante notare che la parola *oikonomos* “amministratore” qui è riferito al vescovo, mentre in 1 Pietro 4:10 è riferito ai tutti i credenti (maschi e femmine) e in rapporto ai doni “come buoni amministratori della svariata grazia di Dio, ciascuno, secondo il dono che ha ricevuto, lo metta al servizio di Dio”. I termini: “vescovi e anziani”, si riferiscono alla stessa categoria di persone; Paolo convocò gli anziani della chiesa di Efeso perché lo incontrassero a Mileto, li chiamò “vescovi” (At 20:17,28). La distinzione di tre categorie distinte: “anziani, vescovi, diaconi”, fu opera di Ignazio (50-115 d.C.). Nella prima chiesa c’erano donne che svolgevano la funzione di *episkopos*? Nella Bibbia non è menzionato nessun nome di donna in modo esplicito. Ma nella prima chiesa c’erano donne che svolgevano l’incarico di vescovo, tra queste donne figurano i nomi di Priscilla e Febe. Le donne erano meno coinvolte nel ruolo di “anziano-ministro”. Questo non significa che non ci fossero donne preparate per questo incarico, ma sicuramente la mentalità maschilista del tempo, giocava un ruolo importante, sia all’interno della chiesa che all’esterno. Paolo menziona la sua stimata collega Priscilla, moglie di Aquila. Priscilla e Aquila aiutarono Paolo a edificare le chiese di Efeso e Roma. Paolo mostrò grande fiducia nelle loro abilità di *leader* e li considerava tra i suoi più fedeli collaboratori. Priscilla e Aquila nelle Scritture Greche sono menzionati sette volte e compaiono sempre insieme, connessi nel ministero. Non solo ma in quattro di queste menzioni³³ Priscilla è nominata per prima. Il che era contrario al costume romano di mettere prima il nome della moglie e poi del marito quando ci si riferiva ad una coppia. La scelta di Paolo, così inusuale nell’antichità, ci porta a considerare che Priscilla costituisse il membro preminente nella coppia ministeriale. Nel libro degli Atti 18:26 si legge che: “Priscilla e Aquila ἐξέθεντο (*ecsèthento*) ad Apollo ἀκριβέστερον (*akribèsteron*) la via di Dio”. Il verbo ἐκτίθεμαι (*ektìthemai*) indica l’insegnamento. L’avverbio *akribèsteron* significa “perfetto”. È probabile che sia stata Priscilla a prendere l’iniziativa di istruire Apollo nel vangelo. Il riconoscimento del contributo missionario di Priscilla giunge da Giovanni Crisostomo, un padre della chiesa che scrisse VI secolo d.C.³⁴, le parole del teologo Crisostomo sono una testimonianza perché egli era noto per sue dichiarazioni contro le donne. Anche Luca parla del ministero di Priscilla in modo naturale. Ora ragioniamo, se Paolo avesse davvero insegnato (come sostengono alcuni) contro il ministero femminile, come giustificare il fatto che uno dei suoi più stretti collaboratori riporti il contributo di Priscilla in modo così concreto? Per Luca non c’è niente di strano

³³ Atti 18:19, 26; Romani 16:3-5; 2Timoteo 4:19.

³⁴ G. Crisostomo, *First Homily on the Greeting to Priscilla and Aquila*, trad. By C.Kroeger, *Priscilla* pp. 5.3.

che Priscilla insegnasse. Ma allora, se vi erano delle donne preparate per l'incarico di *episkopos* perché non ricoprirono quella mansione nella chiesa e la Bibbia non ne menziona in modo esplicito neanche una? Se analizziamo le Scritture Greche ci rendiamo conto che sono poche le donne che erano preparate per l'incarico di vescovo-anziano, probabilmente i tempi per una vera emancipazione, di libera partecipazione alla vita ecclesiale (ministero), all'insegna della parità dei diritti e dei doveri secondo il piano di Dio, descritta in Genesi 1-2 e ripreso da Yeshua non era matura. Forse mancava autorevolezza. Una mentalità richiede molto tempo per trasformarsi. Teniamo in considerazione che sia la cultura ebraica che romana che greca considerava le donne oggetti e non persone.

Evangelisti

Il termine greco *εὐαγγελιστής* (euangelistes), significa “annunciatore”. Nelle Scritture Greche lo troviamo nel libro degli Atti, dove Filippo membro della cerchia dei sette, missionario in Samaria, è annunciatore in Cesarea (At 21:8); in secondo Timoteo, il discepolo dell'apostolo Paolo, è esortato a compiere l'opera di annunciatore (2Tm 4:5). L'evangelizzazione era incentrata sulla figura di Cristo, morto e risorto. Tra le donne evangeliste possiamo inserire Priscilla che fondò con Aquila e Paolo le chiese di Efeso e Roma. Nelle Scritture Greche, il primo evangelista a portare il messaggio che Yeshua era il messia promesso, fuori dalla cultura giudaica è stata una samaritana che incontrò Yeshua al pozzo (Gv 4). Yeshua superò le barriere culturali del tempo, rompendo tabù secolari solo per parlare con lei. Egli si fermò a parlare con una donna che proveniva da una minoranza etnica disprezzata, una donna immorale a cui nessuno avrebbe rivolto la parola in pubblico. Ma, cosa più importante per il nostro studio, Yeshua intrattenne con lei una lezione di teologia! Alle donne giudee o samaritane che fossero, non era insegnata la Scrittura. Molti rabbini si rifiutavano di rivolgere la parola a donne che non fossero loro parenti stretti. Yeshua la condusse dolcemente al ravvedimento e lei divenne un'evangelista sul posto, andando per tutta la città annunciando che aveva visto il messia promesso. Yeshua non le corse dietro per ricordarle che era una donna e che non poteva evangelizzare. Coloro che dubitano che la donna possa ministrare, devono porsi due domande. La prima, quale è la verità più fondamentale nella Bibbia per la salvezza di chi crede? Che cosa rendeva Yeshua diverso dagli altri sedicenti messia? La resurrezione di Yeshua. Tutto ruota attorno a questo e lo afferma anche Paolo (1Co 14:13,14). E la seconda domanda è: A chi per primo Dio affidò questa verità, la più importante verità biblica? Donne. Le donne sono state le prime a proclamare che Yeshua era risorto. È stata una scelta voluta da Dio? Non sarebbe stato più semplice per l'angelo apparire dove erano riuniti gli uomini? Perché Yeshua non andò direttamente da loro invece di mostrarsi per primo a Maria Maddalena? Dal momento che la testimonianza di una donna a quel tempo non aveva nessun valore?

Ministero

Il termine greco *diakonia* (diaconato – di servizio), nella Scrittura è riferito al servizio. Nella chiesa primitiva il ministro *diakonos*, diacono, era una persona con un incarico ufficiale. Nel libro degli Atti sono menzionati sette servitori addetti al servizio delle mense (At 6: 1-6). Yeshua affermò che: “Chiunque vorrà essere grande fra di voi sarà vostro servitore, e chiunque tra di voi vorrà essere primo sarà servo di tutti³⁵”. Paolo menziona Febe nella lettera ai Romani 16:1,2. Anche Febe è associata alla chiesa di Corinto, veniva da Cenchrea. Paolo si fidava di Febe tanto da affidarle l'importante incarico di portare la sua lettera ai credenti di Roma. Paolo esordisce dicendo che “raccomanda” Febe,

³⁵ Marco 10:44.

questa raccomandazione era estremamente significativa in quanto l’apostolo scrisse: “Non è chi si raccomanda da sé stesso che viene approvato, ma colui che il Signore raccomanda³⁶”. Paolo definì Febe *diakonos*. Molte traduzioni hanno scelto di rendere questo termine con la parola “serva”, ma non è corretto, andrebbero utilizzati termini come “diacono o ministro”, è da notare che Paolo ha usato la stessa parola *diakonos*³⁷ con cui spesso si è rivolto ai suoi collaboratori maschi. Non c’era distinzione di genere nella definizione dei ministri del vangelo: uomini e donne erano chiamati “diaconi”. È interessante notare che Paolo scrisse ai Romani di ricevere Febe “come si conviene ai santi”. E questo ci riporta a 1Timoteo 5:17, quando l’apostolo dice che gli anziani che dirigono gli affari della chiesa in modo decoroso devono essere reputati degni di doppio onore, specialmente quelli che si dedicano alla predicazione e all’insegnamento. Paolo chiese ai credenti di Roma di sostenere Febe anche economicamente, “in qualunque cosa avrà bisogno”. Paolo spiegò le motivazioni per cui Febe meritasse un trattamento speciale, la definì *prostatis*³⁸. Questa parola greca indica una donna con incarichi di comando. Nella letteratura antica, *prostatis* veniva utilizzato per riferirsi ai governanti più nobili, pieni di grazia e benevoli. Imperatori, re, nobili, patriarchi³⁹. A differenza del pensiero dei commentatori maschilisti, Febe non era una semplice donna che dava ospitalità. Il termine *prostates*, indica un “capo, un presidente”. I due termini derivano dal verbo greco *proistemi*, che significa: “essere sopra, soprintendere, presiedere”. Febe fu una donna vescovo. Come abbiamo visto nella trattazione, l’uomo e la donna secondo il piano di Dio avevano un ruolo condiviso. L’apostolo Paolo afferma: “Non c’è qui né Giudeo né Greco; non c’è né schiavo né libero; non c’è né maschio né femmina; perché voi tutti siete uno in Cristo Gesù⁴⁰”. Questo testo illumina tutta la posizione e il ruolo delle donne nelle chiese. Arrivati a questo punto è naturale chiedersi, come mai nella chiesa cattolica il ruolo di *episkopos* è ancora precluso alle donne? Anche in questo caso ci troviamo di fronte a un problema culturale, questa volta interno alla chiesa. Bisogna considerare che lo gnosticismo è una manifestazione della gnosi nel cristianesimo, ed ebbe un forte impatto nella storia della chiesa dei primi secoli; si espanse dalla fine del I secolo al II. Il pensiero gnostico svolse un ruolo determinante all’interno del cristianesimo, nell’introdurre idee e atteggiamenti estranei al pensiero biblico, soprattutto attraverso la creazione degli apocrifi. Influenzati dallo gnosticismo furono anche i padri della chiesa Origene fu un teologo notevolmente influenzato dalle correnti pseudo cristiane. Origene influenzò il pensiero cristiano dell’antichità, il suo modello teologico si diffuse in modo esponenziale nel cristianesimo orientale (II secolo). Il docetismo nasce e si sviluppa nell’ambito delle comunità gnostiche nei primi secoli dell’era cristiana. La gnosi dava importanza esclusiva allo spirito a scapito del corpo. Ciò spingeva l’individuo all’ascesi e al rifiuto di soddisfare i desideri e le passioni materiali. In questa deviazione del cristianesimo prevalsero i valori del digiuno, la rinuncia del matrimonio, e l’esaltazione della verginità come condizione ideale di vita. In alcuni ambienti questa tendenza antimaterialista formulò la dottrina del docetismo, secondo la quale Cristo non nacque in un reale corpo umano (fonte di peccato) ma si manifestò in un corpo eterico. Il termine “doceti” deriva dal greco *dokein* che significa “apparire”. L’apostolo Giovanni era preoccupato per il

³⁶ 2 Corinzi 10:18.

³⁷ La forma femminile di *diakonos* nelle Scritture Greche e in nessuna letteratura ecclesiastica non esisteva fino a 300 anni dopo. La Costituzione Apostolica un documento siriano datato 375 d.C., è il primo documento cristiano che usa il termine *diakonos* al femminile.

³⁸ *Prostatis*, indica una persona in autorità, capo, presidente, leader, una guida che sostiene gli altri.

³⁹ G. Flavio contemporaneo di Paolo, usa questo termine nelle sue maggiori opere (riferimento, *Hamilton*, I Commend to You Our Sister, Appendice O).

⁴⁰ Galati 3:28.

diffondersi di questa dottrina, e scrisse verso la fine del I secolo, alle chiese dell'Asia minore (1Gv 4:1-3). Il docetismo fu il fondamento che attraverso diversi processi portò al culto della "Maria sempre vergine e madre di Dio". L'immagine della donna oscilla fra due poli, condanna ed esaltazione. I padri della chiesa lo dimostrano a diverse riprese: Tertulliano la definisce: "la porta del diavolo", Agostino ringrazia Dio per averlo allontanato dalle donne. Tommaso afferma: "La donna è qualcosa di deficiente e di occasionalmente prodotto. Solo l'uomo risponde alla definizione della natura umana, la cui differenza specifica è di essere dotato di intelligenza e di ragione". D'altra parte, però, (grazie al docetismo e agli apocrifi) vi è l'exasperata esaltazione di Maria grazie alla quale, come diceva Proclo di Costantinopoli, Eva è stata risanata e la femmina non è più maledetta. Dopo la suddivisione della Chiesa in quella d'Oriente e in quella d'Occidente, le donne all'interno della comunità, hanno sorte diverse. Nella chiesa d'Oriente vengono elette delle diaconesse che prestano la loro opera in favore di altre donne⁴¹, ma a poco a poco, l'istituto della diaconia femminile si perde. In Occidente, invece, essa è poco conosciuta. Alcuni la credono propria degli eretici. Sono vietate le ordinazioni delle diaconesse. Ciò che è loro richiesto è lo stato di verginità e di vedovanza consacrate. Così per molte donne, nei primi secoli della cristianità (apostata), accedere alla santità era una strada sicura per avere ammirazione e riconoscimenti. La via della "santità", offriva degli sbocchi culturali che diversamente era impossibile raggiungere⁴². La santità era anche una via di uscita per rifiutare un matrimonio indesiderato. Il culto dei santi ha avuto origine presso la chiesa cattolica dopo che si è istituito il culto dei martiri della fede, durante le persecuzioni. Questi culti all'inizio furono strettamente locali, legati a comunità che cominciarono ad onorare alcuni loro membri che erano stati martirizzati. Poi questi santi furono eletti dai fedeli che li avevano conosciuti o ne avevano sentito raccontare gli atti eroici. È difficile tracciare un panorama preciso della storia delle beatificazioni perché fu solo con Gregorio VII (1073-1085) che si cominciò a mettere ordine nella materia. L'apertura del processo non avveniva sempre nello stesso periodo in cui era vissuto il santo. Molte volte passavano diversi anni, per cui la sorte di una persona poteva avere subito vicende alterne, come avvenne per Giovanna d'Arco che, prima fu processata come strega della chiesa e, molti secoli dopo, nel 1920, fu dichiarata santa. Nel 1969 Paolo VI ha semplificato la procedura per la canonizzazione per cui ora si fa solo un processo, al posto di due. Naturalmente anche nel processo di santificazione ci sono state le distinzioni di sesso. La santità richiesta alla donna era diversa da quella richiesta all'uomo. Alla donna per essere santa si richiedeva una tendenza a conformarsi a un ideale di purezza, sacrificio, sottomissione, dolcezza, maternità. Siccome la donna nel corso della storia, è stata vista come "corpo", "dono sessuale", alla santa si chiedeva di rendersi indipendente dalla fisiologia femminile e dall'uso del sesso. Le sante dovevano essere "vergini", "spose di Cristo", a loro è richiesto il sacrificio di sé, l'offrirsi come vittima per la salvezza degli altri, l'ubbidienza totale. La fantasia popolare (grazie anche al contributo dei Vangeli apocrifi) ha avuto modo di sbizzarrirsi ampiamente in fatto di santi e sante. Tutto nella vita delle sante doveva essere particolare, dalla gravidanza della madre assolutamente anomala⁴³, all'irresistibile nausea che provava nei giorni fissati dalla chiesa per il digiuno; dal completo rifiuto del latte della neonata negli stessi giorni del digiuno a fenomeni di luce intensa nella stanza o alla discesa di una colomba sul capo nel giorno del battesimo. Nel Medioevo si fece poi strada un'altra forma di religiosità: il beghinaggio, intorno al 1200-1300,

⁴¹ *Didascalia* II, 28,6;44,2-2;57,6-7.

⁴² Molte religiose, hanno scritto autobiografie, manuali di mistica, regole di comportamento, per le comunità.

⁴³ Vedi il protovangelo di Giacomo, le notizie contenute su Anna, la madre di Maria. Giustiniano fa innalzare una chiesa in suo onore a Costantinopoli e si comincia così a dedicarle un culto.

molte donne con forte aspirazione alla santità, cominciarono a costituire un movimento religioso. Queste donne non vivevano in convento ma vivevano in casa una vita semi-monastica. Le begghine curavano i malati, soprattutto i lebbrosi, non avevano il velo e potevano circolare liberamente. A partire dal XII secolo le donne di chiesa, per la loro esperienza mistica, riescono perfino a rompere il legame che le teneva soggette agli uomini. Teresa d'Avila ne è uno stupendo esempio. Essa superò ogni sorta di controllo per la sua capacità di scrittrice e di persona e fu in grado di opporsi al clero maschile. Negli anni del concilio di Trento, si prese a diffidare della pietà femminile autonoma che fu vista come insana, demoniaca ed eretica. I capi della chiesa, convinti che le donne potessero diventare pure solo dopo anni di completa solitudine e dura penitenza, cominciarono a controllare severamente la religiosità femminile. Anche le monache di clausura, dopo il Concilio di Trento, furono sottoposte al controllo del clero maschile in ogni istante della loro vita tramite la confessione. Nella seconda parte del XVI secolo ci fu un ridimensionamento del fenomeno della santità e verso la fine del secolo, con il papa Urbano VIII, la chiesa cominciò a mettere ordine e chiarezza nella materia. Fu quindi creato un organo apposito, la Congregazione dei riti (1588). A questo punto, quale altro sbocco rimaneva alla donna? Da una parte la chiesa cattolica considerava il rapporto sessuale come il peccato originale (i rapporti sessuali erano considerati leciti solo in vista della procreazione), dall'altra anche la sua vita spirituale era censurata e controllata. La prima crisi religiosa della donna moderna si ha con il suo ingresso nel mondo del lavoro dove l'ambiente meno religioso rispetto a quello della famiglia mise in evidenza tutta la fragilità delle sue convinzioni religiose. Giovanni Paolo II ha fatto un'enciclica tutta dedicata alle donne che, per millenni, dalla stessa chiesa sono state svilite e sottovalutate. Nella *Mulieris Dignitatem* del 30 settembre del 1968, si arriva perfino a parlare di "genio" femminile. Questa enciclica ha suscitato molti consensi, ma anche molte critiche di ipocrisia, di incoerenza e immobilismo intellettuale della chiesa cattolica nei confronti delle donne. Nonostante l'enciclica, il rapporto delle donne con la gerarchia ecclesiastica continua a essere conflittuale. Oggi i punti caldi della chiesa cattolica a proposito delle donne sono riconducibili fondamentalmente a tre: 1) le donne sentono l'esigenza che la chiesa sia più sensibile ai loro problemi e quindi più solidale; 2) avvertono l'urgenza di approfondire i problemi riguardanti la sessualità alla luce della nuova cultura che viviamo; 3) intendono far chiarezza sul ruolo che la donna è chiamata a svolgere all'interno della comunità ecclesiale, principalmente per quanto concerne il sacerdozio femminile. Oggi, dal momento che al prossimo Sinodo dei vescovi voteranno anche le donne, possiamo ritenere che i tempi anche per i cattolici iniziano a maturare? Personalmente penso che il problema della chiusura all'universo femminile da parte della chiesa è da ricercare nella tradizione. Il cattolicesimo riconosce nella "tradizione" consolidata dall'insegnamento secolare della chiesa e dalla testimonianza dei padri della chiesa, una componente fondamentale della verità divina, insieme alla Bibbia e all'insegnamento del Magistero ecclesiastico. Solo la Scrittura è ispirata da Dio e in quanto tale contiene il volere di Dio, da cui ogni credente deve attingere per ottemperare alla volontà di Dio in ogni area della sua vita. Il Magistero ecclesiastico e la tradizione rappresentano la volontà dell'uomo che deve garantire la stabilità e il potere della chiesa. Possiamo ritenere i tempi maturi anche nella comunità dei credenti biblicamente intesa? Il tema dell'episcopato della donna moderna nella chiesa costituisce una questione dibattuta sia per l'insufficiente conoscenza delle usanze, culture e contesti nei quali alcuni versi sono stati scritti sia, a causa della mancata comprensione del fatto che i principi biblici della Bibbia non cambiano ma gli usi e i costumi legati al contesto storico sì. Dipende molto dall'approccio che ognuno di noi ha con il testo biblico. Il nostro esempio come credenti è Cristo, e a lui dobbiamo guardare. Yeshua invita a "cercare il regno di Dio" ed afferma anche che "il regno di

Dio è dentro di noi” (Lu 17:21). Il termine greco è *entòs* e significa: “dentro, interiormente” ovvero dobbiamo conformarsi alla volontà di Dio. Yeshua durante il suo ministero terreno ci ha manifestato il regno di Dio presentandoci la sua volontà compiendo un passo rivoluzionario per il suo tempo e il suo ambiente, per la restaurazione dell’ordine della creazione secondo Genesi 2:18,24.

Gianni Montefameglio

Il sacerdozio e l'episcopato delle donne

Appendice

Yeshù ha indubbiamente valorizzato la donna. Tale fatto, documentato biblicamente, acquista maggior peso se ti tiene conto che il rabbi di Nazaret valorizzò la donna al punto di opporsi al diritto giudaico e alla sociologia del tempo. Contro l'uso corrente, Yeshù conversa con una donna samaritana: "Giunsero i discepoli di Gesù. Videro che parlava con una donna, e si meravigliarono. Nessuno però gli disse: «Che vuoi?» o: «Perché parli con lei?»" (Gv 4:27, *TILC*). Il Nazareno non tiene in alcun conto lo stato di impurità legale dell'emorroissa: "Una donna, affetta da emorragia da ben dodici anni, gli si avvicinò da dietro e gli toccò un lembo del vestito, perché pensava: «Se riesco anche soltanto a toccare il suo vestito, sarò guarita». Gesù, voltandosi, la vide e le disse: «Coraggio figliuola, la tua fede ti ha guarita!». E da quel momento la donna stette bene" (Mt 9:20-22, *BDG*). Yeshù si lascia accostare da una nota puttana: "In quel villaggio vi era una prostituta. Quando ella seppe che Gesù si trovava a casa di quel fariseo, venne con un vasetto di olio profumato, si fermò dietro a Gesù, si rannicchiò ai suoi piedi piangendo e cominciò a bagnarli con le sue lacrime; poi li asciugava con i suoi capelli e li baciava e li cospargeva di profumo" (Lc 7:37,38, *TILC*). Yeshù perdona un'adultera, mostrando così che non si deve essere più severi con una donna che con un uomo.

"Mentre stava parlando, i capi giudei e i Farisei portarono una donna, sorpresa in flagrante adulterio, e la misero bene in vista davanti alla folla. «Maestro», dissero a Gesù, «questa donna è stata sorpresa mentre tradiva suo marito. Secondo la legge di Mosè, dovremmo ucciderla a sassate. Tu che ne pensi?». Così dicendo, cercavano di tendergli una trappola per fargli dire qualcosa di compromettente. Ma Gesù <i>si chinò e cominciò a scrivere col dito per terra</i>. Finalmente, poiché quelli insistevano per avere una risposta, si alzò e disse: «Va bene, uccidetela. Ma solo chi di voi è senza peccato, scagli per primo la pietra!». Poi <i>si chinò di nuovo e continuò a scrivere in terra</i>. Ad uno ad uno, cominciando dai più anziani, i capi giudei se ne andarono tutti via in silenzio, finché là in mezzo non rimase che Gesù con la donna. Allora Gesù si rialzò e le chiese: «Dove sono tutti quelli che ti accusavano? Neppure uno di loro ti ha condannato?». «No, Signore», mormorò la donna. E Gesù disse: «Neppure io ti condanno. Va' e non peccare più». – Gv 8:3-11, <i>BDG</i>.	E l'uomo?! L'uomo non compare. Solo lei tradiva? Lui no? – Cfr. Dt 22:22. Yeshù li confonde, psicologicamente. Tattica psicologica: dà modo a quei maschilisti, senza affrontarli apertamente, di eclissarsi. Comprensione.
--	---

Contro l'uso maschilista del tempo, Yeshù afferma la totale parità di diritti tra i due coniugi:

"Alcuni che erano del gruppo dei farisei gli si avvicinarono. Essi volevano metterlo in difficoltà, perciò gli domandarono: «Un uomo può divorziare dalla propria moglie?». Gesù rispose con una domanda: «Che cosa vi ha comandato Mosè nella Legge?». I farisei replicarono: «Mosè ha permesso di mandar via la moglie, dopo averle dato una dichiarazione scritta di divorzio». Allora Gesù disse: «Mosè ha scritto questa regola perché voi avete il cuore duro. Ma da principio, al tempo della creazione, come dice la Bibbia, Dio maschio e femmina li creò. Perciò l'uomo lascerà suo padre e sua madre, si unirà alla sua donna e i due saranno una cosa sola. Così essi non sono più due, ma un unico essere. Perciò l'uomo non separi ciò che Dio ha unito». Quando poi furono in casa, i discepoli interrogarono di nuovo Gesù su questo argomento. Ed egli disse: «Chi divorzia da sua moglie e ne sposa un'altra commette adulterio contro di lei. E anche la donna, se divorzia dal marito e ne sposa un altro, commette adulterio». – Mr 10:2-11, *TILC*; cfr. Mt 19:3-9.

Yeshù nota ed elogia la povera vedova, da tutti ignorata, che dona la sua piccola offerta nel tempio: "Venne anche una povera vedova che lasciò cadere nella cassetta soltanto due soldini. Allora Gesù

chiamò i discepoli e osservò: «Quella povera vedova ha dato di più di tutti quei ricchi messi insieme! Perché essi hanno dato una parte del loro superfluo, mentre lei ha offerto fino all'ultimo soldo che le serviva per vivere» (Mr 12:43-44, BDG). Yeshù apprezza la donna di Betania che gli mostra il suo affetto cospargendogli il capo con un prezioso profumo e la difende da coloro che trovano da ridire: «Lasciatela in pace! Perché la tormentate? Questa donna ha fatto un'opera buona verso di me» (Mr 14:6, TILC; cfr. 14:3-9). Fa anzi di più e dichiara: «Per questa azione ella sarà *sempre* ricordata. La storia di ciò che ha fatto sarà raccontata *per tutto il mondo*, ovunque sarà predicato il Vangelo». – Mt 26:13, BDG.

L'evangelista Luca – che a ragione viene definito l'evangelista delle donne per la sua propensione verso il gentil sesso⁴⁴ – nelle parabole di Yeshù affianca spesso un parallelo che ha per protagonista una donna. Accanto al pastore che ritrova la pecora smarrita (Lc 15:4-7) appare la donna che ritrova la moneta perduta (Lc 15:8-10). Di fronte all'amico importuno (Lc 11:5-8) si vede la donna vedova che con la sua insistenza ottiene giustizia dal giudice iniquo. – Lc 18:1-8.

Nel suo ministero itinerante Yeshù è accompagnato da diverse donne, come ricorda Luca: «Con lui c'erano . . . alcune donne che egli aveva guarito da malattie e liberato da spiriti maligni. Le donne erano Maria di Màgdala, dalla quale Gesù aveva scacciato sette demòni, Giovanna, moglie di Cusa, amministratore di Erode, Susanna e molte altre. Con i loro beni esse aiutavano Gesù» (Lc 9:1c-3, TILC). Questo fatto ha un doppio risvolto: se da una parte ci dice che il rabbi nazareno aveva donne al seguito, dall'altra ci mostra quanto quelle donne gli fossero affezionate, il che comporta che esse rispondevano di cuore all'attenzione, al rispetto e alla comprensione che lui mostrava loro.

In Lc 24 abbiamo qualcosa di clamoroso e perfino d'inaudito. Dopo la morte e la sepoltura di Yeshù, «domenica mattina, di buon'ora,» le donne⁴⁵ che seguivano Yeshù «si recarono alla tomba» (Lc 24:1, BDG), ma la trovarono vuota. *A loro per prime, alle donne*, «due uomini, che indossavano vestiti splendidi, così splendidi che ne restarono abbagliate» (v. 4, BDG) annunciano che il loro maestro è stato risuscitato. Esse, allora, «si precipitarono a Gerusalemme per raccontare l'accaduto agli undici discepoli ed a tutti gli altri» (v. 9, BDG). Quelle donne furono non solo le prime testimoni della risurrezione di Yeshù, ma furono *loro* a comunicare la notizia agli apostoli. Il diritto giudaico non attribuiva alcun valore alla testimonianza di una donna. È quindi più che sbalorditivo che Yeshù stesso abbia scelto di apparire prima di tutti ad una donna: «Maria era rimasta a piangere vicino alla tomba . . . Mentre parlava si voltò e vide Gesù in piedi . . . Gesù le disse: « . . . Va' e di' ai miei fratelli che io torno al Padre mio e vostro, al Dio mio e vostro». Allora Maria di Màgdala andò dai discepoli e disse: «Ho visto il Signore!». Poi riferì tutto quel che Gesù le aveva detto». – Gv 20:11,14,18,18, TILC.

Eppure – osservano coloro che rifiutano il sacerdozio femminile –, nonostante la rottura con la posizione subordinata delle donne nell'ambiente a lui contemporaneo, «Gesù» non scelse alcuna donna per il ministero apostolico, ma solo uomini. Per cui – concludono i teologi cattolici –, è sua volontà che non si debbano avere donne nel ministero sacerdotale. C'è in questa impostazione un doppio errore. Prima di tutto non è affatto vero che il ministero sacerdotale sia la successione di quello apostolico, come sostenne il teologo francescano Riccardo di Mediavilla (1249 circa - tra il 1300 e il

⁴⁴ Tra gli evangelisti sinottici, Luca è quello che presta più attenzione ai rapporti di Yeshù con le donne. Oltre a Luca 1:26-56;2:36-38 si veda 8:1-5;10:38-42;11:27sgg;21:23;23:27-31,49,55;24,8sgg; si veda anche Atti 5:1-11;12:12sgg; 16:14.

⁴⁵ «Le donne che erano andate alla tomba erano Maria Maddalena, Giovanna e Maria, madre di Giacomo, e molte altre ancora». – Lc 24:10, BDG.

1308): “I sacramenti ricevono la loro forza dalla loro istituzione; il Cristo volle che il sacramento dell’ordine si conferisse solo ai maschi e non alle donne” (*Opus Oxoniense*). **Nella prima chiesa non c’erano sacerdoti.** Di un sacerdozio la Bibbia parla, ma è futuro. Pietro, scrivendo agli eletti, dice loro: “Voi siete una stirpe eletta, *un sacerdozio* regale, una gente santa, un popolo che Dio si è acquistato” (1Pt 2:9, NR). Sarebbe quantomai assurdo pensare ad un popolo costituito da soli maschi. Lo stesso vale per il precedente v. 5: “Siete edificati per formare una casa spirituale, *un sacerdozio* santo, per offrire sacrifici spirituali, graditi a Dio per mezzo di Gesù Cristo” (NR). Nell’ultimo libro della Bibbia è detto in Ap 1:6 che Yeshùà “ha fatto di noi *un regno e dei sacerdoti* del Dio e Padre suo” (NR). Tutti gli eletti, uomini e donne, saranno resi “un regno e dei sacerdoti; e regneranno sulla terra”. - Ap 5:10, NR.

Dinanzi a Dio la distinzione tra uomo e donna non vale più, nonostante questo ideale – in un mondo concreto – debba aggiungere gradualmente la sua manifestazione più completa: “Non ha più alcuna importanza l’essere Ebreo o pagano, schiavo o libero, uomo o donna”⁴⁶. - Gal 3:28, TILC.

TESTI BIBLICI NON VALORIZZATI. Il testo di Gal 3:28, che abbiamo appena esaminato, è uno di quei testi biblici che non viene valorizzato. Ora ne esamineremo altri. Partiamo dalla distinzione che emerge dal raffronto di un termine paolino che viene specificato in due modi diversi. Confrontiamo i seguenti passi, in cui viene evidenziato il termine originale usato da Paolo.

In 1Cor 3:9 l’apostolo afferma: θεοῦ ἐσμεν συνεργοί (*theù esmen synergòi*), “siamo collaboratori di Dio”. In Rm 16:3 egli menziona i coniugi Prisca e Aquila (si noti che antepone il nome della moglie a quello del marito) e li definisce συνεργούς μου (*synergùs mu*), “collaboratori di me”. Abbiamo così due classi in cui i συνεργοί (*synergòi*), i “collaboratori”, vengono divisi: 1) collaboratori di Dio e 2) collaboratori di Paolo. Per meglio dire, la classe è una, quella dei “collaboratori di Dio”, e all’interno di questa ci sono i collaboratori di Paolo⁴⁷. Ora, tra i *synergòi* di Paolo c’è anche una donna, Priscilla⁴⁸ (Rm 16:3), la quale – come tutto il sottoinsieme dei collaboratori di Paolo, fa parte dei *synergòi theù*, i “collaboratori di Dio”. Tra parentesi, dire che Priscilla è sempre menzionata nella Bibbia insieme al marito Aquila è un modo maschilista di vedere le cose. Si potrebbe dire, con più ragione, che lui è sempre menzionato insieme a lei⁴⁹. Si notino infatti tutte le loro menzioni⁵⁰:

- Paolo arrivò a Corinto e “lì trovò un giudeo di nome Aquila, nativo del Ponto, arrivato di recente dall’Italia insieme a sua moglie Priscilla perché Claudio aveva ordinato che tutti i giudei lasciassero Roma. Paolo andò da loro” (At 18:2);
- “Paolo salutò i fratelli e salpò diretto in Siria insieme a Priscilla e Aquila” (At 18:18);
- “Priscilla e Aquila, dopo averlo ascoltato, lo presero con loro e gli spiegarono con maggiore accuratezza la via di Dio” (At 18:26);
- “Date i miei saluti a Prisca e Aquila” (Rm 16:3);
- “Aquila e Prisca, insieme alla congregazione che si riunisce a casa loro, vi salutano calorosamente nel Signore” (1Cor 16:19);
- “Da’ i miei saluti a Prisca e Aquila” (2Tm 4:19).

Priscilla	Prisca
3 volte	3 volte
Nome di lei anteposto:	
4 volte su 6	

⁴⁶ “Non c’è [οὐκ ἔνι (*uk èni*)]” (TNM), al presente, nel testo.

⁴⁷ Tra questi Marco, Aristarco, Dema e Luca (Flm 1:24), Urbano (Rm 16:9), Epafròdito (Flp 2:25), Timoteo (1Ts 3:2) e Tito. - 2Cor 8:23.

⁴⁸ In greco Πρίσκυλλα (*Priskilla*), di cui Πρίσκα (*Priska*) è il diminutivo. La forma lunga è preferita da Luca, mentre Paolo usa il diminutivo.

⁴⁹ Che i due vengano sempre menzionati insieme è logico: erano sposati e ambedue erano discepoli di Yeshùà.

⁵⁰ La versione usata per le citazioni è la nuova TNM.

Il passo più notevole è quello di At 18:24-26: “In quel periodo era capitato ad Efeso un Giudeo, un certo Apollo, ottimo parlatore e studioso delle Scritture . . . Questi era stato istruito nella via del Signore e pieno di fervore parlava e insegnava esattamente ciò che si riferiva a Gesù, sebbene conoscesse soltanto il battesimo di Giovanni. Cominciò a parlare coraggiosamente nella Sinagoga. Priscilla ed Aquila erano presenti. Allora, dopo averlo ascoltato, lo presero in disparte e gli spiegarono meglio le cose che riguardavano Gesù” (BDG). Si noti che Apollo, nativo alessandrino, è definito al v. 24 δυνατὸς ὢν ἐν ταῖς γραφαῖς (*dynatòs òn en tàis grafàis*), “potente essente nelle Scritture”. Questo ottimo conoscitore e studioso biblico fu istruito più a fondo da Priscilla ed Aquila (non da Aquila e Priscilla, il cui ordine d’apparizione potrebbe far pensare erroneamente che lei fosse solo presente).

Un passo biblico che viene molto trascurato è quello di Rm 16:7, così reso da NR: “Salutate Andronico e Giunia, miei parenti e compagni di prigionia, i quali si sono segnalati fra gli apostoli”. La vecchia TNM così traduceva: “Salutate Andronico e Giunia miei parenti e compagni di prigionia, che sono *uomini* noti fra gli apostoli” (corsivo aggiunto per enfatizzare); la nuova TNM ha la decenza di togliere “uomini”, non presente nel testo biblico originale: “Salutate Andronico e Giunia [Ἰουνιᾶς (*Iuniàs*)], miei parenti e compagni di prigionia; sono stimati dagli apostoli”. Tuttavia, alla voce «Giunia» la Watchtower afferma: «Cristiano a cui Paolo invia speciali saluti»⁵¹.

Il nome “Giunia” è di origine romana; era un nome proprio *femminile* latino molto comune. È ormai accertato come il nome “Giunia” sia stato pregiudizialmente inteso come nome maschile soltanto dall’anno 1298 circa dal Cattolicesimo al tempo di papa Bonifacio VIII⁵². Questo papa emise un decreto per arginare l’attività religiosa delle suore relegandole nei conventi di clausura; lo scopo fu quello di limitare il potere e l’influenza delle donne nella chiesa (*Periculoso, De statu Monachorum in sexto*; cfr. il cap. 5 della sessione 25, *De Regularibus et Monialibus*, del Concilio di Trento). Fu proprio durante questo periodo che venne sostenuto che il nome Iuniàs fosse maschile. Si noti, infatti, che il passo biblico sembra includere Giunia tra gli apostoli: “I quali [Andronico e Giunia] si sono segnalati fra gli apostoli” (Rm 16:7). Lo scopo di questo papa era quello di impedire che una donna venisse identificata come apostolo. L’ipotetico nome maschile Iuniàs non è attestato da alcuna iscrizione antica, mai. Ricorre però più di 250 volte come nome di donna, più di 250 volte soltanto fra le iscrizioni dell’antica Roma. Il Crisostomo (344/354 - 407) scrive: “Quanto grande è la devozione di questa donna che essa sia reputata degna dell’appellativo di ‘apostolo” (*Omelia su Rm 16*, in Philip Schaff, *Fathers of the Christian Church*, vol. II, A Select Library of the Nicene and Post-Nicene, B. Eerdmans Pub. Co., 1956, pag. 555). Almeno altri 17 cosiddetti padri latini della Chiesa sostengono che si tratta di una donna (Daniel B. Wallace, *Junia Among the Apostles: The Double Identification Problem in Romans 16:7*). Origène (185 – 253/254) considera Giunia una donna (*Epistolam ad Romanos Commentariorum* 10, 23, 29). Così pure Girolamo, il traduttore della *Vulgata* latina. – *Liver Interpretationis Hebraicorum Nominum* 72, 15, 340-419.

In quanto all’essere Giunia “fra gli apostoli” (Rm 16:7), occorre come sempre riferirsi alla Bibbia e non alle traduzioni. Il testo ispirato dice: οἱτίνες εἰσιν ἐπίσημοι ἐν τοῖς ἀποστόλοις (*òitinès eisin epìsemoi en tòis apostòlois*), “che sono insigni tra gli inviati [apostoli]”. L’aggettivo greco ἐπίσημος

⁵¹ Si noti il maschile. – *Perspicacia nelle nello studio delle Scritture*, vol. 1, pag. 1168.

⁵² Al secolo, Benedetto Caetani (1230-1303), famoso anche per la fondazione dell’Università La Sapienza di Roma e la costruzione dei duomi di Orvieto e di Perugia, oltre che per essere stato un personaggio cinico e dispotico, gran peccatore, avido di ricchezze e di potere. Dante lo collocò nell’Inferno, riservandogli un posto nella Bolgia dei Simoniaci. - Cfr. Paoli, *Codex Paulinus*.

(*epìsemos*) significa “illustre/notorio”. La costruzione ἐν τοῖς ἀποστόλοις (*en tòis apostòlois*), letteralmente: “negli apostoli”, sembra indicare che i due erano ben noti agli apostoli. Si noti la costruzione greca diversa nel passo di Lc 22:37, riferito a Yeshùa, che dice “è stato contato tra i malfattori”: μετὰ ἀνόμων (*metà anòmon*), “tra malfattori”. Si noti anche, a comprova della possibilità che i due potevano essere ben noti *fra gli apostoli*, che Paolo dice che loro ‘erano in Cristo già prima di lui’ (Rm 16:7). Tuttavia, in At 15:22 si parla di “Giuda, chiamato Barsàbba, e Sila, uomini che avevano responsabilità *tra i fratelli* [ἐν τοῖς ἀδελφοῖς (*en tòis adelfòis*)]”, e qui ἐν (*en*) + dativo indica che ne facevano parte. Potrebbe allora essere che Giunia facesse parte degli apostoli essendo lei *en tòis apostòlois*?

Va rimarcato che il termine ἀπόστολος (*apòstolos*), “inviato”, non è impiegato unicamente per i Dodici. Ne è un esempio Paolo stesso, che è chiamato apostolo ma non faceva parte dei Dodici. Nella parte greca della Bibbia il termine è impiegato in senso più largo per altri importanti insegnanti nella prima chiesa.

A far propendere per la traduzione “Andronico e Giunia . . . sono stimati⁵³ dagli apostoli” (nuova TNM) è l’aggettivo ἐπίσημος (*epìsemos*), che viene tradotto col senso di “conosciuto/noto”. Tale aggettivo compare però solo qui in Rm 16:7 e in Mt 27:16, in cui si parlerebbe di un “noto [ἐπίσημον (*epìsemon*)] carcerato, di nome Barabba”. Ora, se però andiamo a consultare il vocabolario di greco Rocci, troviamo alla voce ἐπίσημος (*epìsemos*) questa spiegazione: «contrassegnato ... insigne, notevole ... distinto; ragguardevole». Viene quindi il dubbio che la figura del criminale Barabba abbia influenzato la traduzione di *epìsemos* (= insigne/autorevole) con “noto”. Prova ne è che Girolamo (347 – 420) tradusse il termine greco con il latino *insignis*: “*Insignem qui dicebatur Barabbas*” (*Vulgata*). In Rm 16:7 il monaco traduttore tradusse “*nobiles in apostolis*”; l’aggettivo latino *nōbīlis* può indicare sia una persona eccellente che una nota. Se accogliamo il senso espresso dal termine greco, Giunia era una donna annoverata tra gli apostoli (non i Dodici), i quali erano *synergòi theù*, “collaboratori di Dio”, e non di Paolo.

Tra i testi biblici non valorizzati ci sono quelli che presentano motivi relativizzanti. Ciò che in questi casi viene sistematicamente trascurato è il fatto che alcuni passi biblici non hanno un valore assoluto, ma solo *relativo alla cultura locale*. Detto diversamente, questi passi presentano dei principi che hanno sì valore sempre, ma solo ogni qualvolta sussista il medesimo ambiente culturale. Si prenda quale esempio il passo di 1Cor 11:13-15: “Giudicate voi stessi: è appropriato che una donna preghi Dio con il capo scoperto? Non è la natura stessa a insegnarvi che per l’uomo avere i capelli lunghi è un disonore mentre per la donna avere i capelli lunghi è un onore? Infatti i capelli le sono dati perché le facciano da velo” (nuova TNM). La totale mancata comprensione di questo passo biblico ha prodotto e continua a produrre effetti devastanti per la dignità femminile. Intanto, se si accetta questa traduzione, occorrerebbe domandarsi quanti veli o copricapi debba mai portare una donna credente. Infatti, se Paolo già afferma che i capelli lunghi femminili fanno da velo, perché mai dovrebbe imporle di portare un velo? L’apostolo non sta affatto imponendo un copricapo alle donne, ma sta biasimando la moda greca secondo cui le donne portavano capelli corti e gli uomini si facevano crescere i capelli fino a portarli lunghi⁵⁴. Ora, i capelli corti femminili e i capelli lunghi maschili sovvertivano la prassi culturale delle chiese del primo secolo. Al tempo, una donna coi capelli corti e un uomo capellone scandalizzavano la prima chiesa. Oggi non è più così (almeno per le donne): una credente può portare i capelli anche molto corti e nessuno nella congregazione trova da ridire (potrebbe invece averne per

⁵³ Nella vecchia TNM “noti fra gli apostoli”.

⁵⁴ Per la trattazione completa si veda [Il velo svelato](#).

un confratello capellone). Siamo qui di fronte ad una norma che **vale sempre, ma come principio**. Non per la cosa in sé ma per il principio che contiene. Se Paolo visse oggi, con tutta probabilità biasimerebbe le minigonne, gli anelli al naso, gli abiti giovanili da straccioni e i capelli viola o fucsia.

Questa attenta analisi ci porta non solo a dover riconsiderare quei passi biblici che presentano motivi relativizzanti, ma anche a valorizzarli. Si prenda *1Cor 11:4,5*: “Ogni uomo che prega o profetizza con il capo coperto disonora il suo capo; ma ogni donna che prega o profetizza con il capo scoperto disonora il suo capo, perché è esattamente come se fosse rasata” (nuova *TNM*). A parte la non corretta traduzione⁵⁵ e a parte l’aspetto relativo agli usi del tempo, ciò che qui va **valorizzata è l’assoluta parità tra uomo e donna**: “Ogni uomo che prega o profetizza . . . ogni donna che prega o profetizza”. Capigliatura a parte, ambedue pregavano e profetizzavano pubblicamente nelle riunioni di culto.

Si tratta quindi di vedere se anche la posizione della donna nei confronti dell’episcopato sia da rivedere valutandola in modo relativo alla cultura del tempo. Naturalmente non è il mutamento sociale che deve stare alla base di questa ricerca, ma l’analisi della Bibbia stessa in tutto il suo insieme. Per capirci, si prenda come esempio la schiavitù. Ai tempi biblici era una realtà. Paolo non era un sovversivo che si ribellava alle istituzioni sociali: la schiavitù non la combatté, ma nelle chiese da lui seguite introdusse la misericordia⁵⁶. Ora, che oggi ci siano rabbini donne e donne pastore nelle chiese cosiddette cristiane può segnare un progresso sociale che può essere accolto con soddisfazione per il venir meno del maschilismo; se la società sta maturando al punto di avere donne a capo di governi e di grandi industrie, di certo va nel verso giusto, ma non è questo il punto per chi affronta la questione dal punto di vista biblico. Si tratta invece di vedere se la non presenza delle donne nell’episcopato sia legata al comportamento socio-culturale del tempo, e quindi caduca, oppure imperitura. È uno studio che va ripreso *ex-novo* e che non è ancora stato compiuto in modo adeguato.

Abbiamo già visto che nella vera chiesa, secondo la Bibbia, tutti i credenti – uomini e donne – sono sacerdoti e sacerdotesse. E abbiamo anche visto che un sacerdozio propriamente ministeriale non esisteva nella chiesa fondata da Yeshù. Il problema di avere o no donne sacerdoti alla maniera cattolica, quindi, non sussiste, perché

“Voi siete una stirpe eletta, un sacerdozio regale, una gente santa, un popolo che Dio si è acquistato”.

1Pt 2:9, NR.

“Saranno sacerdoti di Dio e di Cristo”.

Ap 20:6, NR.

neppure i maschi possono essere sacerdoti in quel senso. Se perciò il sommo sacerdozio di Yeshù e il sacerdozio a lui associato di tutti gli eletti e di tutte le elette riguarda il futuro, cosa rimane oggi nella chiesa? La *diakonìa* (διακονία), il servizio, l’amministrazione della chiesa. Nel primo secolo la *diakonìa* era svolta dai Dodici, dagli apostoli, dai profeti, dagli anziani-sorveglianti, dagli evangelisti, da coloro che provvedevano ai bisogni della congregazione. Dal servizio della *diakonìa* le donne non potevano e non possono essere escluse, perché tutti – uomini e donne – sono immagine di Cristo e “non ha più alcuna importanza l’essere Ebreo o pagano, schiavo o libero, uomo o donna”. - *Gal 3:28, TILC*.

Oggi giorno non ci sono più i Dodici (i quali non hanno successori) né i profeti, ma permangono gli anziani-sorveglianti, gli evangelisti, coloro che provvedevano ai bisogni della congregazione e i

⁵⁵ Nel testo greco originale, tradotto letteralmente, si legge: “Ogni uomo pregante o profetizzante giù da[l] capo avente [i capelli] disonora il suo capo. Ogni invece donna pregante o profetizzante con non coperto [di capelli] il capo disonora il suo capo; una cosa infatti è anche la stessa di quella rasata”. Si noti che una donna con la testa non coperta dai capelli lunghi equivale per Paolo, paradossalmente, ad una donna con la testa rasata.

⁵⁶ Si veda [La lettera a Filemone – La schiavitù al tempo di Paolo](#).

diaconi in senso stretto. Tra questi, già nel primo secolo figurava una donna: Febe, “diaconessa”⁵⁷ della chiesa di Cencrea” (Rm 16:1, NR), città che faceva da porto a Corinto per i paesi a oriente della Grecia. Quanto al termine ἐπίσκοπος (pìskopos), “sorvegliante” (tradotto anche “vescovo”), è un sostantivo che vale sia per il maschile che per il femminile; infatti, nel vocabolario Rocci lo si trova così catalogato: ἐπίσκοπος, ου, ό, ή (epìskopos, u, o, e).

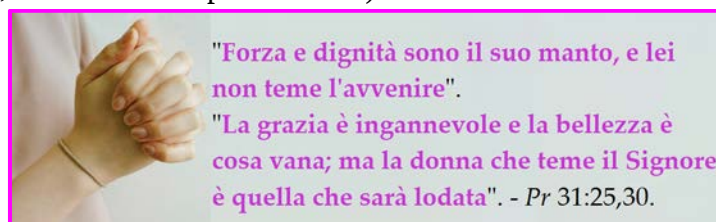
Le chiese o congregazioni del primo secolo non erano governate da

πρεσβύτες, ου, ό <i>presbýtes, u, o</i> anziano	πρεσβύτερος, α, ον <i>presbýteros, a, on</i> più anziano
Sostantivo	Aggettivo comparativo
Genitivo	-os maschile -a femminile -on neutro
o: maschile	

un singolo sorvegliante, ma – come si deduce dai termini usati sempre al plurale – da un corpo di sorveglianti, che nella Scrittura vengono chiamati intercambiabilmente epìskopoi

<i>Legenda</i>
ἐπίσκοπος, ου, ό, ή <i>pìskopos, u, o, e</i> sorvegliante, (di s.), il, la
Sostantivo al nominativo
Desinenza del genitivo
Articolo indicante il genere (o: maschile; e: femminile)

(5 occorrenze), presbýteroi (66 occorrenze) e presbýtai (3 occorrenze)⁵⁸. La sorveglianza⁵⁹ delle congregazioni era quindi affidata ad un corpo di anziani-sorveglianti. Per quanto possano essere indicativi i generi dei vocaboli impiegati, in sé non fanno testo (si pensi, ad esempio, al nostro termine “medico”: è maschile, ma vale anche per le donne).



Tra i passi biblici non valorizzati c'è anche 1Tm 3:11, su cui è interessante ragionare: “Allo stesso modo siano le donne dignitose, non maldicenti, sobrie, fedeli in ogni cosa” (NR). L'avverbio ὡσαύτως (osàutos), “similmente / allo stesso modo”, collega le donne ai precedenti diaconi che sono, a loro volta, collegati con un altro osàutos (v. 8) ai precedenti sorveglianti:

¹ Fedele [è] la parola. Se qualcuno [alla] sorveglianza aspira, una buona opera desidera. ² È necessario dunque [che] il sorvegliante irreprensibile sia, di una [sola] moglie marito, sobrio, prudente, decoroso, ospitale, capace di insegnare, ³ non dedito al vino, non violento, ma benevolo, non litigioso, non amante del denaro, ⁴ della propria casa ben governante, [i] figli avente in sottomissione, con tutta dignità . . . ⁷ Non [sia] neofita . . . ⁸ [I] diaconi allo stesso modo [siano] dignitosi, non doppi nel parlare, non a vino molto dediti, non avidi di guadagno disonesto . . . ¹¹ [Le] donne allo stesso modo [siano] oneste, non calunniatrici, sobrie, fedeli in tutto. ¹² [I] diaconi siano di una [sola] moglie mariti, [i] figli ben governanti e le proprie case. – 1Tm 3:1-12, traduzione letterale dal testo greco originale.	ἐπισκοπῆς (epìskopès)^A ἐπίσκοπον (epìskopon)^B διακόνους (diàkonus)^C - ὡσαύτως (osàutos)^D γυναῖκας (ghynàikas)^E - ὡσαύτως (osàutos) διάκονοι (diàkonoi)^F
--	--

⁵⁷ Nel testo greco διάκονος (diàkonos), sostantivo che vale sia per il maschile che per il femminile.

⁵⁸ Per curiosità: dal greco πρεσβύτερος (presbýteros) deriva la parola “prete” e dal greco πρεσβύτες (presbýtes) il termine “presbite”.

⁵⁹ In greco ἐπισκοπή (epìskopè), sostantivo femminile che nella Bibbia compare 4 volte.

NOTE GRAMMATICALI

- A** Il lemma è *ἐπισκοπή* (*episkopé*). Il genitivo *ἐπισκοπῆς* (*episkopès*) è richiesto dal verbo ὀρέγομαι (*orègomai*), “aspirare”; per mantenerlo si potrebbe tradurre ‘ha desiderio de[lla] sorveglianza’.
- B** Il lemma è *ἐπίσκοπος* (*episkopos*). L’acusativo *ἐπίσκοπον* (*episkopon*) è dovuto alla frase oggettiva “è necessario [che]”.
- C** Il lemma è *διάκονος* (*diàkonos*). L’acusativo *διακόνους* (*diàkonous*) è dovuto alla frase oggettiva “è necessario [che]”.
- D** Avverbio.
- E** Il lemma è *γυνή* (*ghynè*). L’acusativo plurale *γυναῖκας* (*ghynàikas*) è dovuto alla frase oggettiva “è necessario [che]”.
- F** Per il lemma si veda la nota **C**. Qui al nominativo plurale *διάκονοι* (*diàkonoi*) perché è soggetto.

I maschilisti potrebbero tradurre l’acusativo plurale *γυναῖκας* (*ghynàikas*) del v. 11 con “mogli” anziché con “donne”. In tal modo il versetto farebbe riferimento alle *mogli dei diaconi*. Questa manovra è fatta da *BDG*, che traduce “le loro mogli devono essere dignitose, non pettegole, capaci di controllarsi e fedeli in tutto”. Sebbene tale traduzione sia grammaticalmente possibile⁶⁰, il contesto la impedisce. Se infatti si parlasse delle mogli dei diaconi, perché mai nulla viene detto per le mogli dei sorveglianti? Si noti la successione: sorveglianti (vv. 1-7), diaconi (vv. 8-11), donne (v. 11). Vero è che al v. 12 Paolo riprende a parlare dei diaconi, ma è per ribadire che essi devono avere certi requisiti che pure i sorveglianti devono avere. Comunque, la sequenza 1) sorveglianti, 2) allo stesso modo i diaconi, 3) allo stesso modo le donne, non lascia dubbi che non si tratta delle mogli dei diaconi. Come minimo, Paolo menziona al v. 11 i requisiti per le diaconesse.

Il passo di *1Tm* 3:11 mostra che le donne possono entrare, alla pari degli uomini, nella classe speciale del diaconato, composta da persone deputate a un particolare servizio nella chiesa. Prova ne è *Rm* 16:1⁶¹.

Quanto poi alla elezione di donne all’episcopato, ci può essere maggiore difficoltà. Le Sacre Scritture Greche non ne parlano. Mentre troviamo nella Bibbia una diaconessa nel novero dei diaconi (il che rende possibile avere diaconesse accanto ai diaconi), non troviamo anziane-vescovesse accanto agli anziani-sorveglianti. Ciò potrebbe essere considerato a sfavore dell’episcopato femminile. Tutto però dipende dall’analisi – ancora da effettuare seriamente – se tali dati biblici siano legati al tempo oppure no.

C’è chi si richiama alle differenti psicologie maschile e femminile, consigliando che certe attività siano affidate a chi può espletarle meglio (che sarebbe, ovviamente, il maschio!). Chi fa questa spicciola considerazione psicologica è, manco a dirlo, un uomo. È però ormai provato che la donna è più intelligente dell’uomo. Andrebbe quindi fatta un’indagine più penetrante e acuta.

⁶⁰ Il termine *γυνή* (*ghynè*) indica sia una donna che una moglie, ma il contesto aiuta a cogliere la differenza (si pensi all’italiano “la mia donna” per dire “mia moglie”). La stessa considerazione vale per il termine *ἀνὴρ* (*anèr*) del v. 2, che indica sia un uomo che un marito.

⁶¹ La maschilista *TNM*, sebbene eviti di tradurre l’acusativo *διάκονον* (*diàkonon*) con “diaconessa” (il sostantivo è maschile/femminile), suo malgrado aggrava, perché traduce “ministro”. Bisogna però sapere che nel gergo della Watchtower tutti i Testimoni di Geova sono considerati ministri in quanto predicatori (obbligo che la casa madre impone a tutti). Ciò nonostante, la Società oltreoceano dichiara: «Poiché tutti i cristiani erano “ministri” (servitori) di Dio, è evidente che il termine *diàkonoi* assume qui [in *1Tm* 3:8,12; nota aggiunta] un significato particolare, in relazione alla struttura e all’ordinamento della congregazione. Quindi c’erano due gruppi di uomini che ricoprivano incarichi di responsabilità nella congregazione: i “sorveglianti” o “anziani” e i “servitori di ministero”» (*Perspicacia nello studio delle Scritture*, vol. 2, pag. 287). Peccato però che non riconosca tale qualifica (“responsabilità nella congregazione”) a Febe.

Va poi sottolineato che l'episcopato non riguarda il rapporto con Dio ma con il prossimo, nella fattispecie le relazioni con i confratelli e le consorelle della congregazione. Il requisito richiesto agli

“Se qualcuno non sa governare la propria casa, come avrà cura della congregazione di Dio?”. – *1Tm* 3:5, traduzione dal greco.

anziani-sorveglianti e ai diaconi di governare bene la propria casa (οἶκος, *òikos*; una casa abitata e i suoi componenti) e di tenere i figli nell'obbedienza (*1Tm* 3:4,12), molto spesso è sodisfatto di più e meglio dalle mogli e madri.

D'altra parte, occorre anche tener conto di altri due fattori. Il rapporto di differenza (spesso di sudditanza) della donna al marito risente di una psicologia indotta sin dal primo peccato: “Alla donna [Dio] disse: «. . . i tuoi desideri si volgeranno verso tuo marito ed egli dominerà su di te»” (*Gn* 3:16b, *NR*). Questa *conseguenza* (non conforme al disegno divino originale), che comporta sottomissione femminile e maschilismo, perdura da millenni ed è perfino accettata di buon grado da molte donne credenti. Per contro, all'estremo opposto abbiamo il femminismo, che è la brutta copia del maschilismo. Così oggi, con la tendenza ad una parità incondizionata, si cerca di stravolgere ogni barriera. Nella congregazione dei discepoli di Yeshùà occorre invece un equilibrio che faccia imboccare la via giusta per attuare ciò che Paolo già affermava parlando *al presente*: “Tutti siete [ἐστε (*este*), indicativo presente] figli di Dio . . . non c'è maschio e femmina”. – *Gal* 3:26,28, traduzione dal greco.

Il grande psicologo olandese Frederik Jacobus Johannes Buytendijk (1887 –1974), nel suo saggio di psicologia esistenziale *La femme: ses modes d'être, de paraître, d'exister* (pubblicato in italiano nel 1967 da Martinelli con il titolo *La donna. I suoi modi di essere, di apparire, di esistere*) bollò il femminismo che non vede altri mezzi per eguagliare la donna all'uomo se non mascolinizzandola, come la via più sicura per annientarla.

Anziché prodigarsi per il femminismo, meglio sarebbe esaltare la *femminilità*. A cominciare dalle madri, le quali farebbero bene a smetterla di trattare i maschi come principini e le figlie femmine come piccole casalinghe al servizio dei maschi. Se tutte le madri lo facessero, basterebbe una generazione per cambiare la sorte delle donne e impedire che i maschi crescano come reucci.

Per esaltare il ruolo della donna nella comunità ecclesiale (e nel mondo) occorre valorizzare meglio e sempre più il ruolo e la bellezza unica della femminilità.



